



Pronunciamenti della Conferenza Episcopale Calabria contro il fenomeno della `ndrangheta dal 1916 al 2015



LETTERA PASTORALE
COLLETTIVA
DELL'EPISCOPATO CALABRESE
PER LA SANTA QUARESIMA
DEL 1916

Reggio Calabria, Tip. Morello, 1916

In questo documento, firmato dai Vescovi un secolo fa, è evidenziato il servizio collegiale dell'incontro periodico regionale "per un comune accordo" e per i provvedimenti utili e necessari al bene spirituale del gregge. Lo strumento della "lettera collettiva" non è solo una notifica al clero ed ai laici, ma un vero e proprio strumento pastorale. I vescovi, coscienti di muoversi in ascolto di ciò che lo "Spirito dice alle Chiese", propongono all'inizio del secolo scorso "una soda pietà" esprimendo il desiderio di "ravvivare lo spirito sacerdotale". Ai sacerdoti il compito di "levare la voce contro certi abusi e profanazione nell'esercizio del culto esterno". È il primo grido collegiale, che va contestualizzato nel tempo, dell'episcopato, che nel 1916 esorta i fedeli alla conversione alle porte del tempo liturgico della quaresima. Analizzando le forme di pietà e di catechesi i presuli non lesinano di richiamare il popolo di Dio ad una conoscenza di Cristo. Un richiamo per andare oltre "le pratiche esteriori del culto" che tante volte mancano "del soffio animatore della vera pietà e si riducono a vuoto formalismo o ad un vaporoso ed evanescente sentimentalismo religioso". Con chiarezza in questo documento i Vescovi indicano che la vera "pietà" non consiste in manifestazio-

ni religiose esterne, ma nell'esercizio delle virtù cristiane. È riproposta la via Eucaristica ai fedeli per tornare a Cristo "centro di tutta la religione". Via pratica ed allo stesso tempo semplice. "L'ora di adorazione come risposta al vuoto formalismo religioso" scrivono, ribadendone la necessità in tutte le parrocchie. Quando i Vescovi parlano della nostra regione, usano più volte in questo documento "Le Calabrie", non come elemento di differenza bensì come ricchezza e varietà che trova nei comuni valori e nella fede la sua unità.

All'ora eucaristica per il popolo devono corrispondere le giornate eucaristiche per il clero. Ai preti è chiesto, infatti, di vivere il ministero rimettendo al centro il culto di Cristo. Solo così ne diventeranno pienamente apostoli e testimoni appassionati, "capaci di scuotere il popolo".

Alla centralità eucaristica, al decoro del culto è dedicata buona parte della lettera, nella quale si coglie l'ansia dei Vescovi per un rinnovamento ecclesiale. Nel decoro liturgico è richiamato "il pervertimento del senso vero e religioso delle processioni" riferendosi ad esempio alle bande musicali e alla confusione dentro e fuori la Chiesa. Dopo aver spiegato il senso di tali manifestazioni ed esaltato la loro importanza, i vescovi "detestano e deplorano" una quantità di abusi che si verificano, tali da "non solo profanare ma, lasciatelo dire francamente, scandalose e ridicole di fronte ai forestieri ed anche alle persone del luogo, dotate appena di un po' di buon senso e di serietà". I presuli non vogliono affatto che siano abolite le processioni, ma che siano conservate nello spirito originario. Alcune descrizioni sembrano rappresentare i fatti di cronaca che hanno interessato recentemente la Calabria: "si protraggono per intiere mezze giornate, ... come se il Santo fosse il burattino, lo si fa girare per tutti i vicoli e i viottoli del paese, facendo sostare, qui davanti la casa del Procuratore (A) o dell'offerente (B); più in là sopra un tavolino dinanzi a una casa o a una bettola, nelle quali i portatori della statua entrano per rifocillarsi, se non per ubriacarsi". È richiamato che le statue procedano "recto" e non si fermino a richiesta dei privati o che si facciamo "incanti", cioè aste o offerte. I Vescovi ridicolizzano e additano la falsa religiosità, precisando che se si vogliono manifestazioni di tal tipo (fuochi, bande, mortaretti...) si cerchino altri mezzi per

divertire il popolo. Capitolo a parte è la chiara disapprovazione del denaro attaccato alle vesti del Santo. Tali pratiche sono definite "vanità" di chi cerca il plauso degli uomini. Alcune indicazioni risentono dell'epoca e della prassi liturgica e anche sociale, ma è anche evidenziato come c'è tanta resistenza alle indicazioni e anche silenzio troppo tollerante. I vescovi, già un secolo fa, provarono a mettere ordine sulla gestione di procuratori, che dovevano essere di buona fama; sulle spese da tenere sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica, evitando sprechi di denaro, o almeno investendo per il decoro le chiese. Già allora emergeva la problematica dei padrini: "i Curati insegnino di proposito al popolo che non possono far da padrini del Battesimo e della Confermazione, i notoriamente scandalosi e irreligiosi e per nessun motivo si presentino al vescovo per compiere tale ufficio".

Riferimento all'ignoranza religiosa e ai tentativi di "apparentarsi" con una famiglia (scrivono: cognazione spirituale) con l'uso del Sacramento. Ai parroci è chiesto di visionare "colla dovuta prudenza e delicatezza, ma anche con fermezza apostolica" su tali abusi e pericoli per la religione. La lunga lettera valorizza anche l'istituzione dei chierichetti, offrendo uno spaccato sull'approssimazione liturgica delle parrocchie e sulla poca pastorale vocazionale. La frequenza ai sacramenti e all'istruzione catechistica di giovani e adulti - cui i vescovi richiamano - è intravista dai Vescovi come "via" per uscire dalla situazione di stallo delle contrade calabre. La lettera, la prima del Novecento, è firmata dai sedici vescovi calabresi. Tale strumento pastorale non è un vero e proprio "grido" diretto contro la mafiosità, ma è il primo passo nella via della riforma della religiosità popolare, luogo dove più facilmente essa si infiltra con le sue modalità e la ricerca di consenso. Il ritorno alla purezza, alla pietà, alla catechesi e ai sacramenti sono l'argine da innalzare; e - a distanza di un secolo - sono gli ambiti nei quali in Calabria si continua a lavorare. Un documento di grande attualità, se letto con la giusta attenzione.

*Gli Arcivescovi e Vescovi delle Calabria
al venerando Clero e diletissimo popolo calabrese
salute, pace e benedizione nel Signore.*

È cosa nota al nostro Clero e, in parte, anche nelle nostre popolazioni, che i Vescovi di una determinata regione sogliono adunarsi ogni anno in un dato luogo per conferire intorno allo stato delle loro Diocesi e per prendere di comune accordo quei provvedimenti che ritengono necessari od utili al bene spirituale delle pecorelle alle loro cure. Nei giorni 27, 28 e 29 dello scorso novembre 1915 (ci siamo riuniti) nel Collegio dei RR. PP. Redentoristi in S. Andrea Jonio.

Questa volta però nel chiudersi della nostra Conferenza episcopale fu espresso un voto, che riscosse l'unanime approvazione, e il voto era questo: che mentre in passato si solevano notificare quasi privatamente da ogni Vescovo e per lo più al solo Clero le deliberazioni di tali Conferenze, questo anno invece si dovessero partecipare tutti, Clero e popolo, mediante una lettera pastorale collettiva di tutto l'episcopato calabrese, che servisse anche di Pastorale per la prossima Quaresima. Tale appunto è lo scopo della presente.

Conoscendo a prova quanto sia grande e sincera la deferenza del nostro Clero e delle nostre popolazioni per l'autorità episcopale, non solo nutriamo fiducia che la nostra parola abbia ad essere accolta con ogni rispetto e venerazione, ma ogni parte, le deliberazioni della Conferenza, deliberazioni che acquistano evidentemente un valore speciale per la loro origine, ossia per l'autorità che ebbe ad emanarle. Chè, se lo Spirito Santo ha preposto i Vescovi al governo della Chiesa di Dio, *posuit episcopos regere Ecclesiam Dei*, e se Gesù Cristo Signor nostro ha detto: "Dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse; *ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*", non potrà di certo mancare un'assistenza speciale dello Spirito Santo a tanti Vescovi

riuniti in *Domino* per un comune nobilissimo intento, quello di promuovere il maggior bene spirituale dei loro figliuoli in G. Cristo.

Sia pertanto che a indirizzare il popolo sulla via di una soda pietà e a ravvivare nel Clero lo spirito sacerdotale Essi suggeriscano e prescrivano nuovi mezzi, riconosciuti di una efficacia particolare; sia che inculchino a chi di dovere maggior premura per il decoro della chiesa e per l'istruzione religiosa del popolo, o finalmente levino alta la voce contro certi abusi e profanazioni nell'esercizio del culto esterno, Essi debbono essere ascoltati siccome quelli che parlano in nome di Dio, per autorità di Dio e dei quali è detto in modo speciale *qui vos audit me audit, et qui vos spernit, me spernit.*

Ciò premesso, eccoci a svolgere brevemente e in tale forma da essere compresi da ogni ceto di persone i vari argomenti che formarono l'oggetto principale della nostra ultima Conferenza. Benedica il Signore alle nostre parole, che sono parole di Padri ai loro figliuoli, di Pastori al loro gregge amato.

Ore eucaristiche per il popolo

Il tutto della religione, ha scritto Bossuet, *è la pietà e il tutto della pietà è Gesù Cristo.* Applicarsi pertanto e seriamente a conoscere Gesù, a renderci quanto possibile simili a Lui, a stringere con Lui una specie di intimo e continuo commercio, tale è il mezzo e l'unico mezzo di acquistare e sviluppare in noi questo dono preziosissimo della pietà. Per grazia di Dio non mancano nelle nostre Calabrie, come d'altronde in ogni regione del mondo cattolico, anime date alla pietà, che procurano addentrarsi nella cognizione di Gesù, nostro Salvatore, che ne ricopiano in sè la dottrina, lo spirito, le virtù e cercano corrispondere coll'amore al suo amore infinito per noi. Ma queste anime sono poche, troppo poche, e noi Vescovi delle Calabrie mentre da una parte

dobbiamo riconoscere nelle nostre popolazioni un fondo religioso, che si estrinseca in una quantità di pratiche esteriori di culto, dobbiamo poi nostro malgrado constatare che a queste pratiche manca ordinariamente il soffio animatore della vera pietà, e che esse si riducono ad un vuoto formalismo o, tutto al più, ad un vaporoso ed evanescente *sentimentalismo religioso*.

No, fratelli diletteggissimi, non ci illudiamo. La vera pietà non consiste *solamente* in esterne manifestazioni di religione, anche se decorose, ma nella piena osservanza della legge di Dio e della Chiesa; consiste nell'esercizio delle virtù cristiane. Della giustizia, della carità, della pazienza, della castità, e nel tener a freno tutte le nostre passioni disordinate. "Presso di noi, scriveva Teofilo antiocheno dei cristiani dei suoi tempi e cioè dei primi tempi della chiesa, presso di noi fioriscono la modestia e la temperanza, è in vigore la continenza, si osserva il legittimo matrimonio di uno con una, si coltiva la castità, non si commettono ingiustizie, si sradica il peccato, vige la giustizia, regna sovrana la legge di Dio, e si pratica a dovere tutta la religione". Ecco la vera vita cristiana, quale ci viene insegnata nel santo Vangelo, quale fu praticata dai Santi e quale dev'essere realmente se non vogliamo venire meno alle promesse fatte nel s. Battesimo e mettere in pericolo la nostra eterna salute.

Ma dove attingere la forza di compiere tutte queste obbligazioni, le quali, se consentanee per una parte alla nostra natura rigenerata in Cristo, non mancano dall'altra di offrire difficoltà di attuazione? Fratelli e figli diletteggissimi, la sorgente viva e vera di questa forza soprannaturale l'abbiamo in Colui che ha detto di sé, io sono la via, la verità e la vita; *ego sum via, veritas e vita*; in Colui che è la pietra angolare, il fondamento sopra di cui l'edifizio tutto insieme connesso si innalza in tempio santo del Signore, *in quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino* (Eph. 11-21); in Colui che, non pago di averci rigenerato nel suo sangue divino si è fatto nostro cibo nella Eucarestia, per farci vivere della sua vita, per incorporarci a Lui,

per immedesimarsi con noi, per esserci amico, compagno, sostegno nel nostro mortale pellegrinaggio e formare quaggiù sotto i veli eucaristici l'oggetto principale delle nostre adorazioni, del nostro amore. Ben comprendevano queste grandi verità i primi cristiani la cui vita fu tutta eucaristica, la cui tessera di riconoscimento era l'Eucaristia, da essi sempre considerata come la prima e sostanziale devozione, senza della quale è vano gloriarsi di essere religiosi: *ideo* (Eucharistia), scrive un santo Vescovo, *fuit prima et substantialis christianorum devotio; sine huius devotionis tessera, frustra quis de religione gloriabitur, non tenens caput qui est Christus.*

Se vogliamo dunque che nelle nostre popolazioni rifiorisca la vita veramente cristiana dobbiamo ricondurle a Gesù Sacramentato. Buona, lodevolissima la devozione alla Vergine Santissima ed ai Santi, purchè – specie in ordine a questi ultimi – non trasmodi; però il centro cui deve convergere tutta la religione è Cristo; alfa ed omega di tutto.

Come ottenere questo ritorno delle anime alla vita eucaristica?

Le vie di questo ritorno sono molte; nè sarà difficile ai nostri parroci rintracciarle, sempreché stia loro veramente a cuore la gloria di Dio e il bene spirituale delle loro pecorelle. Qui non ci vogliamo occupare che di un solo mezzo, che una esperienza di varii anni ha fatto riconoscere di una efficacia tutta particolare in ordine allo intento indicato; accenniamo alla bellissima istituzione **dell'Orà eucaristica collettiva nelle parrocchie.**

Questa istituzione, che deve la sua origine al Venerabile Pietro Giuliano Eymard, non è cosa nuova nemmeno tra noi. In molte parrocchie delle nostre Calabrie essa è in piena attività, e consiste sostanzialmente nel far praticare mensilmente (o anche più spesso) al popolo un'ora di adorazione a Gesù Sacramentato esposto sull'altare, intercalando quest'ora con predica-zione adatta e canti appropriati.

Come apparisce a prima giunta, si tratta di una cosa molto semplice e alla portata di ogni parroco o sacerdote che appena sia all'altezza del suo ministero. Eppure, di quanto rinnovamento di spirito cristiano fu già apportatrice questa ingenua intuizione! Se dobbiamo stare alla testimonianza di centinaia e centinaia di parroci, da che essi l'hanno introdotta nelle loro parrocchie, Gesù Eucarestia non è più dimenticato come per lo innanzi, la Messa è frequentata anche nei giorni feriali e le comunioni si sono addirittura centuplicate. E, fatto consolante, queste Adorazioni solenni attraggono anche gli uomini e non è raro vederli poi più assidui che le stesse donne. Nè fa meraviglia: l'uomo convinto, e deve esserci appunto qualche cosa nell'Ora solenne di adorazione che riesce a convincerlo. Qual è questa cosa?

Anzitutto è la grazia di Gesù esposto, il quale ha detto: *si exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum; exaltatus* nella morte di croce prima e poi *exaltatus* nella immortalazione dell'Ostia. È una grazia questa propria dei nostri giorni, grazia che accompagna l'esposizione del SS. Sacramento. Ma tale grazia non basta a spiegare l'attrazione esercitata dall'Ora di adorazione; c'è di mezzo qualche altra cosa che finisce per convincere l'uomo, che lo avvolge come in un'atmosfera soprannaturale. È la predicazione, se fatta a dovere, va dissipando man mano ogni dubbio sulla presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, e svelando l'uno dopo l'altro i tesori di grazia e di bontà contenuti in questo ineffabile Sacramento, lo rende caro a tutti e fa convergere su di Esso in modo speciale l'attenzione degli uomini, areligiosi spesse volte più per mancanza d'istruzione che per cattiveria di animo.

Si provino dunque i nostri venerandi parroci a istituire, come è volontà espressa di noi Vescovi, quest'Ora di adorazione nelle loro parrocchie, e non andrà molto che ne raccoglieranno i frutti più consolanti. Ed ora una parola intorno al giorno e l'ora più propizia per cogliere anche gli uomini ed

estendere a tutta la parrocchia il grande beneficio dell'Orà di adorazione.

Qui cediamo la parola ad un illustre e zelante parroco di Milano che ebbe a riferire su questo argomento nel 1° Congresso Eucaristico dei Sacerdoti adoratori Italiani, tenutosi in Roma nei giorni 9,10,11 settembre 1913.

“V'ha chi sceglie, scrive questo parroco, il primo Venerdì del mese ed include nell'Orà la S. Messa (col SS. Sacramento esposto), il sermoncino e la comunione generale. Ottima Orà di adorazione, ma per quel gruppo eletto di anime pie.

V'hanno dei Parroci che mettono l'Orà solenne di adorazione in una Domenica fissa del mese ad ora tarda della sera, sull'imbrunire, compiute le funzioni parrocchiali. Ottima anche questa; ma i sacerdoti sono già stanchi ed il popolo lo stesso; v'interverrà il solito gruppo delle persone pie, non la parrocchia. Per avere tutta la parrocchia e gli uomini specialmente, bisogna prendere l'ora della Messa parrocchiale: alla Messa festiva vengono ancora molti che non frequentano i Sacramenti, e forse neppure fanno Pasqua. Colpito dalla grazia dell'esposizione e dalla predicazione semplice, piena di fede del sacerdote, il popolo ascolterà volentieri, si terrà bene ai piedi del Signore, prenderà parte alle preghiere ed ai canti, troverà l'Orà breve, e preferirà nell'avvenire la Messa dell'Adorazione.

È il mio modo preferito; ed ecco come distribuiscono l'ora. Non seguò, a vero dire, l'ordine naturale dei quattro fini: il Venerabile nostro Fondatore ci autorizza nei suoi scritti ad inventirlo se torna più comodo: ma accenno a tutti e mi guarderei bene dal trascurare tal metodo che porta con sè la grazia speciale dell'ora di adorazione.

1. *Dal principio della Messa al Vangelo* (Adorazione). – Fatta l'esposizione, il celebrante va all'altare ed io salgo sul pulpito ove leggo ed il popolo accompagna colla mente e col cuore le cinque note orazioni di riparazione al SS. Sacramento.

Vangelo od Omelia.- Il Celebrante va a sedere, io dal pulpito suggerisco l'intenzione dell'ora, invito a fare un breve atto di viva fede in Gesù Sacramentato, poi fa l'omelia eucaristica sul Vangelo della Domenica, con frequenti richiami alla presenza di Gesù nel SS. Sacramento, proprio quel Gesù che ci parla nel Vangelo stesso e termino probabilmente con un breve esempio eucaristico. Frattanto è bene che il popolo stia seduto.

2. *Dall'Omelia alla Consacrazione* (Riparazione). – Il Celebrante ritorna all'altare, il popolo si mette in ginocchio (canto). Leggo le invocazioni al Cuore Eucaristico di Gesù ed il popolo risponde: abbiate pietà di noi. (Preparo il popolo al miracolo della consacrazione).

3. *Dalla Consacrazione alla Comunione* (Ringraziamento).

– Intono qualche piccolo canto, dopo il quale leggo un atto di ringraziamento per i grandi benefici di cui Dio ci ricolma continuamente. All'avvicinarsi della Comunione vi preparo il popolo con qualche acconcia parola. Poi Comunione Spirituale.

4. *Dalla Comunione al fine dell'Ora* (Domanda). – Dopo avere invitato il popolo a chiedere in segreto quelle grazie che più possono premere a ciascuno, leggo le varie domande di comuni grazie. Intanto finisce la S. Messa, e cantato il Magnificat s'impartisce la benedizione e si ripone il venerabile.

Per tutto questo il popolo non impiega più di un'ora, ma intanto ascolta la S. Messa più santamente, sente la predica (anzi diverse prediche) e si infervora verso di Gesù in Sacramento.

Sono cinque anni che faccio l'ora di adorazione così, le terze domeniche di ogni mese, e credetemi, non è merito mio, ma da questa benedetta ora di adorazione, predicata, le dico di più: molti di voi che ne fanno l'esperienza sanno che non esagero".

Ed è appunto perché in queste cose l'esperienza insegna molto che abbiamo creduto bene riferire per isteso il meto-

do seguito da questo zelantissimo parroco, persuasi che dove un tal metodo può essere addottato riuscirà gradito ed utilissimo al popolo. Del resto, sia quanto alla scelta dei giorni e delle ore più acconcie e di maggior concorso per questa pia funzione, come riguardo al metodo da seguire in essa è lasciata ai parroci piena libertà, purchè, quanto almeno al metodo, non si allontanino sostanzialmente da quello stabilito dal venerabile Eymard.

All'opera dunque, carissimi nostri parroci, e non vi sia parrocchia in tutte le nostre Calabrie in cui non si vegga istituita *l'Ora di adorazione per il popolo*. È un nuovo mezzo che la Provvidenza ci offre per attrarre le anime di Gesù. Usandone a dovere e con vero spirito sacerdotale. Al vuoto formalismo religioso di una buona parte delle nostre popolazioni vedrete sottrarre man mano il vero spirito della cristiana pietà, e Gesù in Sacramento, tanto dimenticato e negletto della maggior parte dei fedeli, riprenderà nei loro cuori e nel culto esterno il posto di onore che gli spetta per natura.

Giornate Eucaristiche per il Clero

Dovendo Noi supporre nei nostri Sacerdoti, specialmente se Parroci, la buona volontà di adoperare a bene spirituale del loro gregge tutte le sante industrie che uno zelo illuminato non manca di suggerire, abbiamo loro espresso il vivo desiderio, che dovrebbe equivalere ad un comando, di vedere istituita in ogni parrocchia la pia pratica della quale abbiamo rilevato finora la importanza ed efficacia e cioè *l'Ora eucaristica per il popolo*.

Senonchè, fratelli direttissimi, se è vero da una parte che i frutti di questo santo esercizio si debbono attribuire principalmente all'azione della grazia che irradia dall'Eucarestia, è anche vero che l'abbondanza di tali frutti dipende non poco dalla santità del sacerdote che presiede a questa sacra funzione e

parla al popolo di Gesù in Sacramento. Non c'illudiamo, o fratelli, una predicazione eucaristica viva, sentita, affettuosa, tale cioè da convincere il popolo, e trascinarlo, scuotendone l'apatia, ai piedi del Tabernacolo, una tale predicazione non può uscire che da un'anima sacerdotale piena di fede e di amore; la parola del Sacerdote, anche se dotta ed eloquente, non sarà che un *aes sonans* e un *cymbalum tinniens*.

Ed ecco perché il ven. Eymard, l'apostolo dell'Eucarestia nel secolo passato, contemporaneamente e forse precedentemente alla istituzione dell'Ora di adorazione eucaristica per il popolo volle istituita la pia associazione dell'Ora settimanale di adorazione per i Sacerdoti. Egli comprese troppo bene che solo alla condizione che l'anima del Sacerdote fosse tutta piena di Gesù avrebbe potuto svelare agli altri i reconditi segreti del grande mistero dell'Eucarestia. Oh! volesse il Cielo che ai 24000 sacerdoti italiani che hanno dato il nome a questa pia associazione e che ogni settimana passano un'ora intiera ai piedi del Tabernacolo si unissero tutti i Sacerdoti delle nostre Calabrie! Forse in poco tempo noi avremmo una fioritura di operai veramente evangelici, pieni di quell'amore divino a cui nulla può resistere e che non si stanca mai di lavorare per la salute dei proprii fratelli.

Non è peraltro di questa Associazione che intendiamo parlare in questo luogo, ma di un'altra opera eucaristica, la quale, mentre abbraccia anche l'*Ora di adorazione*, coi soliti atti di *Adorazione, Ringraziamento, Propiziazione, Preghiera*, espressi in fervorini adatti al Clero e intramezzati da canti eucaristici, ne estende la cerchia così da prendere il nome di *Giornata Eucaristica Sacerdotale*, che potrebbe anche nomarsi *Piccolo Congresso Eucaristico*, nel quale i Sacerdoti di una Diocesi, radunati nel maggior numero possibile in un dato luogo, ma specialmente in Seminario o nella Cattedrale (chiusa) e locali adiacenti, passano buona parte di una giornata in trattare argomenti relativi al culto Eucaristico.

Né di tali argomenti può essere penuria anche per molte e molte *Giornate*, essendo risaputo da noi Sacerdoti che l'Eucarestia è l'oggetto principale del culto cattolico e che tutto a Lei converge come a centro. Possono quindi essere materia da svolgersi in queste assise eucaristiche, per esempio:

Lo zelo che un buon sacerdote deve spiegare per il decoro della casa di Dio, per la sua decenza e pulitezza e il buon assetto degli altari, degli arredi sacri, ecc. ecc. – Una seria revisione delle cerimonie e rubriche della S. Messa, da molti e molti sacerdoti manomesse e bistrattate, con poca edificazione per non dire scandalo dei fedeli. – Il modo di rimediare all'assistenza irriverente, fredda, inconsapevole di molti cristiani al S. Sacrificio della Messa, proveniente dalla ignoranza o da una troppo vaga cognizione di esso Sacrificio. – La necessità di spiegare al popolo ripetutamente e chiaramente le parti, il significato, i misteri della S. Messa, nonché il senso simbolico di tutte le cerimonie che l'accompagnano. – Come si debba e possa evitare ogni causa che serva a distogliere l'attenzione dei fedeli nel tempo della S. Messa, suoni clamorosi, spari, suono dell'Organo quando lo proibisce la liturgia, riscossione di qualsiasi elemosina e in particolare di quella delle sedie dalla Consacrazione alla Comunione. – Contegno da tenersi in Chiesa da tutti, clero e fedeli, e silenzio da osservarsi in Chiesa e nelle Sacristie. – Modo di promuovere la Comunione frequente in ogni classe di persone, non esclusi i fanciulli. – Prima Comunione dei fanciulli, industrie perché sia fatta bene e per conservare i frutti. – Pia unione dei Paggi del SS. Sacramento, oggi così diffusa e così cara al Cuore di Gesù. – Visita quotidiana Gesù Sacramentato e modo d'introdurla anche presso il popolo. – Predicazione Eucaristica, non proporzionata quasi in alcun luogo all'importanza del grande Mistero. – Sante Quarantore, modo da tenersi per renderle veramente fruttuose. – Triduo Eucaristico dentro l'ottava del Corpus Domini, voluto da Pio X e predicato secondo i temi da Lui stesso stabiliti.

Questi e molti altri argomenti del genere, possono formare l'oggetto di conferenze familiari e pratiche e di serie discussioni nelle Giornate Eucaristiche.

Dal semplice annunzio di questi temi rileverete subito, Venerabili Sacerdoti, l'importanza e l'utilità di queste Giornate. L'esperienza ha già insegnato e va insegnando ognor più più che per mezzo di esse si vanno togliendo molti abusi ed irregolarità nell'esercizio del culto; abusi, irregolarità dei quali, per inveterate consuetudini in contrario, il clero stesso non è più in grado di accorgersi. È inoltre un fatto che da queste riunioni, come già gli Apostoli dal Cenacolo, i sacerdoti escono animati da un nuovo spirito, che li porta ad attuare nelle loro parrocchie tante cose belle in ordine alla Eucarestia, con grande edificazione e vantaggio spirituale dei fedeli. Arrogò che queste Giornate si tengono nella città episcopale, il Vescovo sarà ben lieto di prendervi parte, e potrà così affiatarsi sovente col suo Clero, richiamarlo, se occorre, ai proprii doveri, e trattare con esso degli interessi e bisogni spirituali della diocesi. Qualora però, per la distanza dei luoghi, riuscisse troppo difficile al clero riunirsi nella città episcopale per le dette Giornate, potrà il Vescovo stabilire nella diocesi stessa altri centri, in cui nel medesimo giorno si abbiano a tenere queste sante riunioni bimensili, designando chi le debba presiedere.

Riguardo al modo pratico di distribuire i diversi atti di queste Giornate, bisogna tener conto del tempo di cui i sacerdoti possono disporre. Se si possono tenere due sedute, una antimeridiana e l'altra pomeridiana, allora, dopo una Messa cantata in terzo, cioè coi Ministri, per invocare l'assistenza dello Spirito Santo, e anche un pò per riformarsi nelle cerimonie e nel canto liturgico, disgraziatamente troppo sconosciuto e trascurato fra noi, si potrà passare il resto della mattinata in pii esercizi di pietà, tendenti alla riforma di noi stessi, come si usa nei ritiri sacerdotali mensili, rimettendo alle ore pomeridiane la conferenza e le discussioni eucaristiche, di cui sopra, nonché l'Ora di adora-

zione col SS.mo esposto. Se poi la necessità per i parroci di far ritorno per tempo alle loro parrocchie non consente la seduta pomeridiana, allora, Messa, conferenza, discussioni eucaristiche e l'ora di Adorazione si dovranno fare alla mattina. Inutile notare che è in piena facoltà dei Vescovi stabilire un ordine diverso, purchè si raggiunga lo scopo di queste sante Giornate.

Dopo quanto abbiamo detto fin qui non Ci rimane che da esprimere un voto, e cioè che il nostro Clero si convinca intimamente della grande e pratica utilità di queste Giornate e non solo non si faccia pregare per prendervi parte, ma le desideri ardentemente, quasi oasi salutari a ritempra dello spirito sacerdotale ed in inspecie dello spirito eucaristico, senza del quale sarà sempre monca ed infruttuosa la nostra missione di ministri dell'altare.

Decoro del culto

“Signore, esclamava il regale Salmista, io ho avuto a petto il decoro della vostra Casa, ho amato il luogo in cui dimora la vostra gloria, e ne sono sì tenero che mi sento divorare dallo zelo per l'onore della vostra casa”, *Domine dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis gloriae tuae. Zelus domus Dei comedit me.* Tali dovrebbero essere i sentimenti di noi tutti sacerdoti in ordine al decoro del culto, anzi, tanto più elevati, quanto la realtà sovrasta alla figura, non essendo l'antico tempio se non una figura delle nostre chiese. Eppure, fratelli direttissimi, quale deplorabile negligenza in ciò, per parte di moltissimi sacerdoti! E, primieramente, riguardo alle sacre cerimonie, dalle quali dipende in gran parte il decoro del culto. “Il gran sacerdote dell'antica legge (così Massillon in un suo discorso al clero) entrava soltanto una volta l'anno nel Santo dei santi: eppure che augusti preparativi! Che cautele senza numero! Che riguardi per non mancare alle più minute cerimonie che dovevano accompagna-

re un'azione, di cui il sangue materiale di una vittima animale tutta formavane la maestà! Noi invece, o fratelli, entriamo quotidianamente nel vero Santo dei santi, di cui quell'antico non era che l'ombra, con tra le mani il sangue di Gesù Cristo; noi l'offriamo all'eterno suo Padre, e lo dispensiamo ai popoli nella distribuzione dei sacramenti; e quindi, mercè le funzioni del nostro sacerdozio siamo le mille volte più rispettabili che non il gran sacerdote dell'antica legge. Con tutto ciò paragonate la maestà, le infinite e religiose cautele che ne accompagnavano il ministero colla maniera onde tutto giorno esercitate le assai più tremende funzioni del vostro, e giudicate chi più ne fosse compreso. Ah! Dovrò io dirlo, miei fratelli! Noi sovente le adempiamo senza dignità, senza decoro, e con tale una furia che arrossiremmo di adoperare negli uffici meramente sociali che prestiamo agli uomini. In tutt'altro siamo più attenti e più guardinghi; soltanto nello usare con un Dio santo e terribile mostriamo di non conoscere alcun riserbo; solo esercitando le divine funzioni che egli ne affida ci lasciamo andare senza ritugno al nostro genio, ai nostri capricci, ad atti sconci o meno composti; vituperiamo la religione, ed avvezziamo il popolo a non rispettare né il ministro, né il ministero”.

Volesse il cielo che questi tremendi rimproveri del grande Massillon al suo clero fossero esagerati e non applicabili al nostro! Ma pur troppo non è così. Anzi, tra noi c'è di peggio; poiché, a parte la divozione, della quale non vogliamo esser giudici, sebbene essa d'ordinario si rifletta anche nell'esterno, a parte la dignitosa compostezza, che spesso lascia molto a desiderare, a parte anche la fretta, purtroppo comune, è cosa rara, per non dire rarissima trovare un sacerdote che eseguisca con esattezza tutte le cerimonie prescritte per la S. Messa. Non parliamo poi della conoscenza che si dovrebbe avere da tutti del senso o della ragione di queste cerimonie, perché su di ciò regna in generale molta ignoranza anche presso i sacerdoti che vanno per la maggiore. Quando entriamo in un Opificio, colui che ci fa da

guida ci sa spiegare con precisione il funzionamento di ogni macchina e dei singoli pezzi che la compongono, e noi Sacerdoti, che tutti i giorni ascendiamo dall'altare, non ci degnamo renderci ragione di ciò che facciamo! È una dolorosa constatazione; ma perché tacere certe verità? Tanto più che si tratta di difetti per rimediare ai quali basterebbe un po' di buona volontà e la coscienza della propria dignità.

Un'altra cosa che fa parte del decoro del culto è la mondez-za dei sacri edifizii e delle sacre suppellettili.

Pastori di anime, il vostro principale dovere, lo sappiamo, è di adoperarvi alla formazione, all'abbellimento, alla santificazione delle anime, che sono i tabernacoli vivi dello Spirito Santo: ma tutto ciò non vi dispensa dall'obbligo di procurare che la casa ove dimora abitualmente l'Uomo-Dio, Gesù Cristo nell'Eucarestia, risplenda quanto possibile per bellezza, per ordine, per pulizia in tutto e dappertutto. È la casa di Dio, la porta del Cielo, l'aula del Signore, e tanto basta perché le si debba spendere attorno ogni cura possibile.

Né si dica che altri dal sacerdote debba occuparsi di questa parte materiale del decoro di un tempio. Così non la pensava S. Ambrogio, il quale anzi afferma che tali opere si addicono massimamente al Sacerdote: *Maxime sacerdotes convenit ornare templum decore congruo, ut etiam hoc cultu aula Dei resplendeat*. Dello stesso pensare è pure S. Gerolamo, il quale, nel tessere l'elogio del sacerdote Nepoziano, ricorda di lui "che era oltremodo sollecito del decoro della sua chiesa. Non vi tollerava indecenza alcuna, né la più piccola immondezza e immodestia. Tutto in essa era ordinato, tutto splendeva. Pulito e lucido il pavimento, bianche le muraglie o colorate, abbondante la luce che pioveva dalle finestre. Che dire poi degli altari? Voi li vedevate adorni come una sposa nel giorno delle sue nozze. Belli e scintillanti i candelabri, bianche come la neve le tovaglie e le altre lingerie, squisiti per fattura i sacri vasi, preziose le vestimenta, ricche le suppellettili che servono al santo Sacrificio. Aggiungi a tutto

ciò i fiori più belli ed olezzanti della stagione, sparsi a dovizia nella chiesa, ed avrai un'idea delle industrie, dello zelo, del lavoro di Nepoziano”.

Oh, potessero tutti i sacerdoti e specialmente i parroci meritarsi un tale elogio! ... quanto ne gioirebbe il Cuore di Gesù e con esso il cuore dei Vescovi! Ma invece, oh quanto pochi sono persuasi, almeno in via di fatto, di questa santa e nobile missione sacerdotale! Lo sappiamo purtroppo per esperienza noi Vescovi nel visitare le nostre Diocesi. Talvolta è uno spettacolo rattristante quello che ci si para innanzi in certe chiese. Sporco, lurido il pavimento; sgangherati, pieni di polvere e di ragnatele i confessionali; tovaglie, camici, amitti, corporali, purificatori, asciugamani, che invocano invano un po' di bucato; cartegloria quasi illeggibili perché coperte di cera, di polvere e di altre cose ancora: candelieri, specie quelli della mensa, tarlati, mezzo rotti, foderati di cera sporca; candele annerite nel tempo dal fumo e dalle mosche, pieganti quali a destra e quali a sinistra, anzi da tutti i lati; ampolline, attraverso le quali a stento si riesce a distinguere il vino dall'acqua; messali a brandelli, arcivecchi, senza segnacoli e aggiunte occorrenti; fiori che sarebbe opera di carità buttare al fuoco; imagini, statue antiliturgiche, mostruose talvolta; tappeti scolorati, sdrusciti e malconci in guisa che non li vorrebbe nemmeno più il cenciaiuolo. Arrogli il disordine più completo in sacristia, ove tutto è sossopra e alla rinfusa, ove bene spesso manca il *lavabo* e un genuflessorio qualsiasi per le preci *ante et post Missam*, ed avrai alla tua volta un quadro, in antitesi si colla chiesa di Nepoziano, ma vero, tristemente vero, almeno in molti casi.

Si dice: mancano i mezzi. Ma, dato e non concesso che manchino i mezzi, mancano forse le braccia per maneggiare la scopa, per mettere in ordine l'altare, o uno straccio per levare la polvere o l'acqua per lavare la biancheria? Hanno forse i sacerdoti, anche parroci, il tempo così misurato da non poter disporre ogni giorno di un 10 minuti, dopo il ringraziamento

della Messa, per ricollocare, ben piegati, nel proprio luogo i sacri indumenti e tutto ciò che ha servito per il santo Sacrificio? Non lo crediamo. Ora se a questo scopo impiegassero ogni giorno quei 10 minuti, e in ogni settimana qualche mezz'ora, non fidandosi dei soli sacrestani, l'ordine, la pulizia regnerebbero sovrane dappertutto e non si verificherebbero i gravi inconvenienti che noi Vescovi troppo spesso dobbiamo deplorare, e voglia Iddio che non sempre invano.

Il decoro del culto ha un terzo coefficiente importantissimo, la musica liturgica.

L'argomento è troppo vasto per essere racchiuso in una minima parte di una pastorale; non possiamo però fare a meno di richiamare l'attenzione dei nostri sacerdoti sopra tre punti: *sul Canto dei Sacerdoti stessi nella Messa solenne, sulle Bande che accompagnano le Processioni, e sul fatto che nelle funzioni solenni il popolo non canta, mentre pure dovrebbe cantare.*

E quanto al primo punto, tutti sanno che nei Messali sono segnate le melodie del *Prefazio, del Pater noster* e di altre parti cantabili dal Sacerdote. Tutti però non avvertono che quelle melodie sono obbligatorie e che non è lecito scostarsi da esse, perché rappresentano il canto ufficiale della chiesa, l'unico da essa formalmente riconosciuto. Facciano dunque di tutto i nostri sacerdoti specialmente giovani per mettersi al corrente di quelle melodie divinamente belle, e così oltre al provvedere al decoro delle sacre funzioni, delle quali è parte importantissima il canto, avranno anche provveduto alla propria coscienza eseguendo le disposizioni della S. Sede.

Né si dica, come ripetono taluni, che la Calabria ha il suo canto tradizionale che bisogna rispettare. Niente di più falso. Un semplice dilettante di musica riconosce di primo acchitto nel canto in uso quaggiù per le dette parti della Messa ed anche del Vangelo il fondo del canto Gregoriano, orribilmente stropiato attraverso gli ultimi secoli, che sembrarono vantarsi d'ignorare le bellezze inarrivabili di quel canto, per sostituire ad

esso melodie a capriccio, più o meno banali, certo antiliturgiche. Ritornare dunque al canto Gregoriano non è una novità, né una mancanza di rispetto alle tradizioni, ma è semplicemente un rimuovere da esso le superfetazioni che lo hanno deturpato per anni ed anni.

Quanto alle Bande, lo spirito della Chiesa le vorrebbe completamente escluse dalle Processioni, specie da quelle del SS.mo. Ma siccome il perversimento del senso vero e religioso delle Processioni è giunto a tal punto da non sapersi quasi più concepire una Processione senza il rumore di una Banda, facendo della necessità virtù è dovere dei Sacerdoti l'adoperarsi a che l'uso di dette Bande riesca il meno possibile profano. Per riuscire a ciò, due sono i mezzi che suggeriamo. Il primo (e sarebbe ciò che vi ha di meglio) è che la Banda si limiti (almeno durante la processione) ad accompagnare i canti del popolo, al quale non è difficile insegnarne un certo numero che si presti all'accompagnamento di una Banda. Abbiamo sentito parecchie volte eseguire in questa maniera il noto canto popolare *Noi vogliam Dio* e l'effetto era bellissimo.

Non riuscendo questo primo mezzo, è d'uopo esigere almeno che le suonate della Banda in processione siano serie e sacre, e dedurre ciò in contratto quando la si assolda per una funzione religiosa. Oh quanto fa male alle persone serie e di buon senso l'udire ripetute in una processione del SS.mo marcie o suonate eseguite poco prima in cortei tutt'altro che cattolici o fra le baldorie del Carnevale. No, tali cose non si possono più tollerare, sono indegne di popoli che si professano credenti e religiosi. È una riforma che s'impone e alla quale si può giungere benissimo con un po' di buona volontà e di severità per parte dei RR. Parroci.

Canto dei fedeli in Chiesa. Su questo punto non abbiamo che a riferire le parole di Pio X di ns. m. contenute nel suo *Motu proprio* sulla Musica sacra. Si *procuri di restituire il canto Gregoriano nell'uso del popolo, affinché i fedeli prendano di nuovo parte*

attiva (si noti bene, *parte attiva*) *alla officatura ecclesiastica, come anticamente solevasi*. Lo stesso Pontefice parlando col Presidente della Società per la Musica religiosa popolare aggiungeva: *Desidero ardentemente che davvero e presto, come avviene fuori d'Italia, si senta il popolo cantare nella sua bella lingua le lodi di Dio*.

È chiaro dunque che il Papa vuole che il popolo canti, la massa tutta dei fedeli, e canti in Chiesa e fuori chiesa; canti in latino nelle funzioni liturgiche, in volgare in altre occasioni; canti il Gregoriano, canti altre sacre melodie, purchè canti, poiché è il popolo, dice ancora lo stesso Pontefice, *che deve elevare il più spesso la sua gran voce in Chiesa*. Chi è stato all'estero ha potuto facilmente constatare che questi vivi desideri del Grande Pontefice Riformatore sono da tempo un fatto compiuto. Solo noi italiani e specialmente della bassa Italia, che pure vantiamo tante attitudini per la musica, siamo rimasti indietro nel grande universale movimento di ritorno al vero canto ecclesiastico.

Un quarto coefficiente del decoro del culto si ha nel modo di stare dei fedeli in chiesa, che dovrebbe corrispondere alla santità del luogo.

Senza uscire dalla nostra Italia, se voi entrate in una chiesa di Torino, di Milano o di Venezia, vi accorgete subito di trovarvi in un luogo sacro, tanto è il silenzio che vi regna, tanta è la compostezza delle persone che vi si trovano a compiere le loro devozioni. Non così però da noi. Vi sono, è vero, lodevoli eccezioni, ma troppo poche. Nella generalità il contegno in chiesa delle nostre popolazioni lascia molto a desiderare. A parte la promiscuità dei sessi, cosa che peraltro si dovrebbe evitare, in molte delle nostre chiese si parla, si ride, si scherza, come se si fosse in piazza e si sta beatamente seduti anche nei momenti più solenni della Messa, anche quando si dà la benedizione col Santissimo. Non è necessario spendere parole per deplorare questi gravi inconvenienti. Più tosto ci permettano i nostri RR. Parroci di dir loro francamente, che tocca ad essi il rimediarvi, prima coll'esempio e poi colle frequenti esortazioni. Sappiamo

di parroci novelli, formati al vero spirito ecclesiastico, i quali in breve tempo e senza troppa fatica riuscirono ad eliminare dalle loro chiese tutti questi inconvenienti: *Si isti et illi, cur non ego?*

Un quinto coefficiente del decoro del culto è la istituzione in ogni parrocchia dei così detti *Chierichetti* o *piccolo clero* per il servizio nelle funzioni religiose.

Quanti abusi non dobbiamo noi spesso lamentare nelle nostre chiese relativamente al servizio dell'altare! A parte che molti sacristanelli avventizi stropicciano orribilmente le risposte al Sacerdote, a parte la loro condotta irrequieta e senza ombra di compostezza e di devozione, oh come urta e stuona collo splendore dei sacri riti vederli spesso indecentemente vestiti, senza pulizia personale, con una sottana (se pure ce l'hanno), corta, con una cotta sudicia e colle scarpe o rotte o coperte di terra e di fango!

Ad evitare questo sconcio, purtroppo comune e che non fa onore né ai Sacerdoti, né alla nostra santa Religione, è volontà di noi Vescovi congregati che ogni parroco si adoperi colla massima sollecitudine a formare intorno a sè il suo piccolo clero, istruendolo convenientemente sulle risposte che occorrono nella Messa e in altre funzioni, sul modo di servire con garbo e devozione all'altare, nonché sul canto liturgico e sullo spirito della chiesa nella sacra Liturgia e provvedendoli finalmente di una conveniente cotta e vestina talare.

Oh! come è bello ed edificante vedere, specie nei giorni di festa, il Sacerdote all'Altare circondato da una eletta schiera di questi Chierichetti, nel loro abito talare, decente e uniforme, colla bianca cotta al disopra, adempire scrupolosamente e con esattezza il loro servizio, formando così un vero ornamento sacro della Chiesa e riuscendo di vera edificazione ai fedeli! Gli angeli del Cielo li ammireranno con gioia, e l'anima del sacerdote zelante benedirà alle fatiche impiegate per la loro formazione. Aggiungiamo che, come in ogni tempo dal piccolo clero sono uscite molte vocazioni allo stato ecclesiastico, per la ragio-

ne ovvia che servendo all'altare i giovinetti si vanno affezionando alle cose di Chiesa, così l'istituzione dei chierichetti in ogni parrocchia potrà addivenire un semenzaio di buone vocazioni, delle quali purtroppo è oggi tanta penuria.

Santificazione della festa e frequenza ai santi Sacramenti

Una delle cose che non si potranno mai deplorare abbastanza e che senza dubbio attira sulle nazioni i castighi di Dio è la non osservanza del giorno del Signore.

Dove si osserva oggimai a dovere questo giorno, specie (diciamolo a nostra confusione) nelle nazioni cattoliche? Per una parte delle nostre popolazioni (e volesse il cielo che fosse minima!) il giorno di festa non esiste più, o se esiste più, o se esiste ancora è solo per prendersi nel pomeriggio qualche sollazzo più o meno onesto; e per quelli che ancora lo riconoscono si riduce ad un'astensione, molte volte assai ridotta, dal lavoro e a sentire alla meglio un poco di Messa.

Data però anche l'astensione completa da ogni lavoro servile e l'assistenza alla Messa, si è forse con ciò soddisfatto per intero all'obbligo della santificazione della festa? Così la pensano molti che passano per buoni cristiani. È d'uopo però disingannarli; chè, se il riposo e l'audizione della messa costituiscono la parte precipua ed essenziale dell'osservanza festiva, così che omettendo o l'uno o l'altra senza grave motivo non si va esenti da colpa grave, non ne sono però il tutto. Il giorno del Signore, *dies Domini* dev'essere tutto del Signore, e cioè lo si deve impiegare da mane a sera in opere riguardanti il suo culto e il bene spirituale dell'anima nostra. Lasciando stare i cristiani dei primi secoli, i quali nei dì festivi passavano quasi tutta la giornata ed anche gran parte della notte in chiesa, cantando, salmeggiando, ascoltando la lettura della S. Scrittura e le esortazioni dei loro Sacerdoti, anche oggi, nei luoghi ove si osserva ancora il precetto del-

la santificazione della festa, i fedeli non si contentano di quel po' di Messa sentita al mattino, ma tornano tutti in chiesa nelle ore pomeridiane per ascoltarvi l'istruzione catechistica, per assistere ai Vespri, alla Benedizione ed altri esercizi di pietà.

Si fa così di noi? Se si tratta di qualche funzione chiassosa lungo l'anno, oh! allora sì, la chiesa e più ancora i suoi dintorni si riempiono anche nel pomeriggio. Ma assistere costantemente ogni domenica e festa a tutte le funzioni serotine e soprattutto all'istruzione catechistica, è cosa di pochi, di pochissimi almeno nel maggior numero delle parrocchie; tanto che molti e molti parroci – pressati da noi Vescovi a fare l'istruzione catechistica voluta dalla S. Sede ed assolutamente necessaria – si scusano dal farla col ripeterci continuamente che alle funzioni della sera il popolo non interviene; e così continua a regnare fra noi l'ignoranza religiosa, causa di tanti mali morali e che espone le nostre popolazioni al pericolo di lasciarsi pervertire da un primo venuto che sappia infilzare quattro rancide obiezioni contro la nostra santa religione.

Fratelli e figliuoli diletteggianti, è tempo di uscire da questo stato. E mentre noi Vescovi da una parte vogliamo che i nostri parroci a tutti i costi cerchino il modo di non lasciar mai mancare l'istruzione catechistica, che è poi la predicazione più utile e necessaria, dall'altra esortiamo e preghiamo vivamente le nostre popolazioni a corrispondere allo zelo dei pastori e ad intervenire non solo alla S. Messa, ma anche alle funzioni pomeridiane. Così, e così solamente potranno dire di avere soddisfatto per intero all'obbligo gravissimo della santificazione della festa.

I Vescovi riuniti hanno espresso un'altro voto che ha una certa affinità colla santificazione della festa e che ne è per così dire la vita ed il coronamento, il voto che dai nostri sacerdoti si promuova dovunque ed instancabilmente la frequenza ai santi Sacramenti.

Per grazia di Dio e mercè lo zelo operoso di un buon numero dei nostri parroci questa frequenza si va accentuando, specie

nelle parrocchie ove già fu istituita l'ora mensile di adorazione a Gesù sacramentato. Però c'è molto da fare ancora, anzi si può dire che siamo appena al principio dell'opera, *longa nobis adhuc restat via*.

L'indifferentismo di molti in ordine alla frequenza della Comunione ha bisogno di essere scosso, e tocca a voi sacerdoti di scuoterlo mediante una predicazione illuminata, assidua, fervente sui grandi vantaggi che si riportano dalla comunione frequente, e se possibile quotidiana. Tocca a voi far comprendere al popolo che non per niente Gesù Cristo Signor nostro ha istituito questo Sacramento sotto la specie del pane e del vino, bensì – per significarci che non solo l'Eucarestia è l'alimento della nostra vita spirituale, ma, come il pane è l'elemento più necessario alla nostra vita materiale, l'elemento quotidiano per tutti il nutrimento per eccellenza, il pane quotidiano, già simboleggiato nella *manna* del deserto, che cadeva e veniva raccolta ogni giorno dal popolo d'Israele.

I primitivi cristiani si comunicavano ogni giorno, e tale fu sempre lo spirito della chiesa, dei Santi Padri, dei pontefici, che non mancarono mai d'insistere su questo punto, siccome di massima importanza per la santificazione della anime. E voi non ignorate su questo punto, siccome di massima importanza per la santificazione delle anime. E voi non ignorate che il grande Pontefice dell'Eucarestia, Pio Papa X, affine di disperdere gli ultimi avvanzi del Giansenismo, che non mancò d'infettare anche le nostre contrade, abbia non solo raccomandato colle più vive insistenze la comunione anche quotidiana ai fanciulli e agli adulti di qualunque condizione, ma, a togliere dalle anime timorose qualunque ansietà, abbia dichiarato per organo della S. Congr. del Concilio, in data 20 dic. 1905, non richiedersi per la comunione anche quotidiana altre intenzioni, secondo le parole dello stesso Decreto, “consiste nello accostarsi alla sacra mensa non per uso o per vanità, o per umani riguardi; ma per soddisfare al piacere di Dio, per unirsi più

strettamente con lui nella carità, e per avvalersi di quel farmaco divino contro i propri difetti e le proprie infermità". Non pago di ciò lo stesso Sommo Pontefice con Lettera della S. C. delle Indulgenze in data 10 aprile 1907, diretta a tutto l'episcopato, espresse il suo vivo desiderio, in *Votis habet*, che ad ottenere la grazia della comunione frequente e quotidiana, si celebri ogni anno nelle Cattedrali e, possibilmente, anche nelle parrocchie un solenne Triduo Eucaristico dentro l'ottava del Corpus Domini.

Non crediamo necessario aggiungere altro a stimolo dei nostri parroci in ordine all'adoperarsi per la frequente e quotidiana comunione nelle loro popolazioni. Insistano, insistano sempre, *opportune et importune*, su questo punto, e a poco a poco vedranno coronate le loro fatiche. *Vir obediens loquetur victorias*, e tanto appunto richiedono da voi i Sommi Pontefici, i vostri Vescovi, e sopra tutto il Cuore di Gesù, che trova le sue delizie nello stare con noi, nel comunicarci le sue grazie per mezzo dell'Eucarestia.

E voi, fedeli dilette, ascoltate in ciò la voce dei vostri pastori. Conducendovi all'Eucarestia essi via conducono a Colui che è la via, la verità e la vita: a Colui che giorno e notte se ne sta prigioniero d'amore per noi sui nostri altari, da dove ci stende amorosamente le braccia per invitarci tutti alla sua mensa divina, nella quale solamente ci è dato soddisfare alle brame del nostro spirito, ai bisogni del nostro cuore. Sì, venite, e, se possibile, ogni giorno alla gran cena del Corpo e del Sangue di N. Signor G. C., dalla quale nessuno viene escluso, purchè vestito della veste nuziale della grazie. Quando avrete gustato la soavità del Signore, tutte le gioie del mondo, tutti i piaceri della carne non saranno più nulla per voi; le stesse tribolazioni, le stesse pene della vita vi torneranno soavi e leggiere perché confortati internamente dalla grazia di Colui che solo ha la forza ed il segreto di convertire in gaudium il dolore, *convertisti planctum meum in gaudium mihi*.

Processioni - abusi da eliminare

In ogni tempo tanto l'individuo quanto i popoli non solo hanno sentito il bisogno dell'adorazione e della preghiera; ma compresi della infinità maestà di Dio, cui nessun tempio è capace di contenere, provarono istintivamente la necessità di adorarlo anche all'aperto, sotto l'azzurra cortina del firmamento trapuntato di stelle. A questo bisogno aggiungi la innata tendenza di estrinsecare a così dire sulla faccia dei luoghi la nostra riconoscenza, il nostro amore, i nostri ringraziamenti a Colui che ci dà la pioggia e il sereno, che fa germogliare i nostri campi, che copre la terra di erbe e di frutti a nostro sostentamento, ed avrai la spiegazione dell'uso delle Processioni attraverso tutte le età e presso tutti i popoli, dagli Etruschi ai Greci, ai Cinesi, ai Giapponesi, agli Indiani, tuttochè cultori, la maggior parte di essi, di false divinità. E la Chiesa, fedele interprete dei sentimenti dell'uomo, perpetuando le giuste tradizioni dei popoli e sentendo la necessità e la convenienza del culto pubblico, anche fuori del recinto dei suoi templi, ha avuto essa pure in ogni tempo le sue processioni, alle quali ha veduto di sovente, ed anche a' dì nostri, prendere parte Imperatori, Re, Magistrati, Condottieri di eserciti, seguiti da immense moltitudini, comprese dal più profondo e sentito rispetto.

Né vi è dubbio che le pubbliche processioni cattoliche abbiano una grande importanza. Oltre ad essere la collettiva estrinsecazione della devozione di un popolo, servono a mantenere in esso colla fede il sentimento del culto esterno, tanto consentaneo alla nostra natura. All'individuo poi servono mirabilmente a scuotere l'indifferenza e a vincere il rispetto umano, maledetto nemico che tiene lontano tanti uomini dal compiere i loro doveri religiosi. Come infatti non mettere sotto i piedi ogni umano rispetto e non iscuotersi dalla più glaciale indifferenza vedendo p. e., come a Vienna, a Madrid, a Londra, a Lourdes, centinaia di migliaia di cattolici accorsi da ogni

parte del mondo per adorare e seguire Gesù in processioni che passeranno alla storia?

Noi Vescovi dunque non possiamo fare a meno di apprezzare nel loro giusto valore queste esterne manifestazioni del sentimento religioso dei nostri popoli, ed anziché abolire le processioni in uso le vogliamo conservate.

Però, fratelli diletteggissimi, mentre da una parte amiamo e veneriamo le vere processioni e cioè le processioni serie e veramente religiose, dall'altra non possiamo fare a meno di deplorare e di deplorare, come detestiamo e deploriamo dal più profondo dell'animo nostro, una quantità di abusi inqualificabili che si verificano in non pochi luoghi della nostra Calabria e che rendono le processioni non solo profane, ma, lasciatelo dire francamente, scandalose e ridicole di fronte ai forestieri ed anche alle persone del luogo, dotate appena di un po' di buon senso e di serietà.

Come infatti chiamare ancora religiose o almeno serie certe processioni che si protraggono per intere mezze giornate, se non anche di più, e nelle quali, come se il santo fosse un burattino, lo si fa girare per tutti i vicoli e i viottoli del paese, facendolo sostare, qui davanti la casa del procuratore o dell'offerente B; più in là sopra un tavolino dinanzi a una casa o a una bettola, nelle quali i portatori della statua entrano per rifocillarsi, se non anche ad ubriacarsi? Ma un tale procedere, oltretutto profano e ridicolo, è contrario affatto allo spirito della Chiesa, la quale non intende che le statue nelle processioni si fermino a richiesta dei privati, ma seguano *recto* tramite il loro itinerario, breve quanto possibile e determinato.

Come qualificare altre processioni, nelle quali non solo in principio ma due o tre volte lungo il percorso s'incantano, oltre che la statua o le statue, anche gli annessi, pallio, bandiera, fiori, corone, Bambino, libro di S. Domenico, bastone di S. Francesco e perfino il cane di S. Rocco? Ma qui, oltre che ad una vera profanazione con l'aggiunta del ridicolo, siamo dinanzi ad

un vero mercimonio, per quanto lo si voglia palliare col pretesto delle spese occorrenti per la festa. Se si vogliono bande, mortaretti, fuochi di artificio, si cerchino altri mezzi per procurare al popolo questi divertimenti, che non hanno che fare colla vera festa religiosa, ma non si faccia servire una processione a strumento di tali guadagni, è cosa intollerabile.

Un altro uso che noi Vescovi non possiamo approvare, che disapproviamo anzi formalmente è quello di attaccare denaro alle vesti del Santo o ad un nastro fissato appositamente. Un buon secolare diceva un giorno: *oh quanta polvere su quei biglietti appiccicati agli abiti delle statue durante le processioni!* E diceva bene. Tutto o quasi tutto il merito di tali offerte è perduto innanzi a Dio, poiché, nove volte su dieci, hanno per movente non la vera devozione, ma la vanità. E si chiedono grazie con tali disposizioni di animo? No, no, non le otterranno, perché la loro generosità è già stata premiata col plauso degli uomini, *Receperunt mercedem suam.*

Altra usanza non solo deplorabile, ma che, in una processione, tocca gli estremi del ridicolo è quella di certi giuochi acrobatici o di equilibrio, perpetrati, fortunatamente in pochi luoghi dai portatori dei gonfaloni e degli stendardi. Pare incredibile, ma si arriva a tal punto di goffaggine da sostenere ora colla palma della mano, ora col meno, ora coi denti e perfino col naso l'asta di quegli emblemi. Ma perché costoro non si ascrivono ad una compagnia di saltimbanchi? Là è il loro posto, non in una processione; e non si comprende come dalla gente seria, che non manca in nessun luogo, si possano tollerare simili buffonate.

Ad altri abusi ancora, sebbene gravi, dobbiamo accennare.

Le statue in processione dovrebbero essere portate da confratelli vestiti di sacco; bene spesso invece sono portate da uomini in abito secolare e perfino da donne.

È proibito dalla Chiesa che si porti il pallio o Baldacchino sulle statue; nossignore, bisogna portarlo, ed è molto che in alcuni luoghi si sia ottenuto di farlo stare dietro la statua. Quat-

tro individui, che forse non sanno leggere, ne sanno più, s'intende, della Chiesa!

Il buon ordine, che dovrebbe regnare supremo in una processione, richiederebbe che si vada a due a due o quattro a quattro e che gli uomini camminino separati dalle donne. Niente invece, o certo ben poco di tutto questo; si va alla rinfusa come un branco di pecore, e, quello che è peggio, parlando, ridendo, urtandosi a destra e a sinistra, come in una piazza di mercato affollata. E basti di sì incresevole argomento.

Otterremmo noi qualche cosa con questi nostri lamenti che riteniamo pienamente giustificati? Lo speriamo, appoggiati alla grazia di Dio, al buon senso delle nostre popolazioni e allo zelo dei nostri Parroci. Del resto era nostro dovere alzare fortemente la voce contro questa caterva di abusi, sia perché in se stessi sommamente riprovevoli, sia anche perché non si abbia a dire, come spesso è avvenuto, che Noi vescovi ed il Clero li tolleriamo. Oh! se invece le nostre popolazioni fossero un po' più docili, se invece di voler comandare in queste cose, che non sono di loro competenza, ubbidissero con semplicità, come sarebbe il loro dovere, quanti di questi abusi sarebbero già da tempo scomparsi, perché non è certo la prima volta che i Vescovi ed il Clero se ne lamentano e li deplorano. Voglia il cielo che si aprano finalmente gli occhi, e che la nostra fede e la nostra devozione si abbiano ad esplicare in un modo più serio, più intimo e più conforme allo spirito della Chiesa, nostra madre e maestra.

Procuratori delle feste

“I Procuratori delle feste siano eletti ogni anno dai Curati, e la Curia non ne approvi la elezione, se non si obblighino a rendere i conti all'autorità Ecclesiastica e spendere per i restauri, le decorazioni e l'arredamento delle Chiese una parte di quello che in occasione delle feste si offre dal popolo”.

Tali le determinazioni prese dagli Ecc.mi Vescovi nella più delle volte ricordata Conferenza in ordine ai Procuratori delle Feste. Esse sono così chiare che non hanno bisogno di commenti. È ovvio che chi comanda in Chiesa contro i Curati sono i non secolari, e che trattandosi di feste religiose, il parroco ha il diritto di regolarle e quindi di eleggere lui a Procuratore o Procuratori persone di sua fiducia, pronte ad aiutarlo, ma anche a dipendere da lui in tutto ciò che riguarda l'organizzazione di dette feste. Facendo altrimenti, e cioè se i Procuratori si eleggono da sè e vogliono disporre la festa a modo loro, si capovolge l'ordine delle cose e chi dovrebbe comandare è costretto a obbedire. Diciamo *costretto*, perché non è raro il caso in cui i Procuratori *per fas et nefas* d'impongano ai parroci. Per ovviare a tale inconveniente giustamente i Vescovi hanno stabilito che l'elezione dei procuratori sia riservata ai Curati.

Non basta; *essi sono obbligati*, sotto pena di *non essere riconosciuti come Procuratori, di dare i conti della loro gestione all'autorità ecclesiastica*. Anche questo è ovvio; si tratta di feste religiose, dunque il controllo delle spese dev'essere fatto dall'autorità ecclesiastica.

Si dovrà *inoltre prelevare un tanto sulle somme raccolte, per i restauri, decorazioni, ecc., della Chiesa*. Sappiamo benissimo che questa Nostra deliberazione incontrerà difficoltà ed opposizioni, usi come si è a sciupare in Bande, mortaretti e fuochi di artificio quanto viene offerto dai fedeli per le feste. Nulla invece di più ragionevole, e le persone serie e veramente religiose non potranno che applaudirci. Perché in fatti consumare talvolta migliaia e migliaia di lire nei suddetti divertimenti, che non onorano per niente il Santo, seppure non sono occasioni di peccati, e non rivolgere un pensiero alla vicina Chiesa, che spesso fa compassione, tanto è brutta, squallida, priva di altari convenienti, di arredi sacri, in una parola di tutto ciò che sarebbe necessario al decoro della casa di Dio? Noi cono-

sciamo parecchie regioni della nostra Italia nelle quali si va a gara tra paese e paese non già per superarsi nei suddetti pubblici divertimenti, ma nell'abbellire le proprie chiese, fornirle di altari preziosi, nel volere in esse splendidi organi, magnifici concerti di campane, ricche pianete ed apparati in terzo. Perché non imitare costoro? Perché non fare ogni anno per la chiesa qualcosa che rimanga? Non intendiamo abolire le feste esterne, perché non ignoriamo che il popolo le vuole, ma riteniamo che un minor numero di mortaretti e di razzi non guasti la festa. Del resto è Nostra espressa volontà che, allo scopo indicato, si faccia la sopraddetta ritenuta. Qualora i parroci e rettori di Chiese incontrassero difficoltà nell'attuazione di queste nostre deliberazioni, ne riferiscano al proprio Vescovo, il quale non mancherà di prendere quelle misure che riterrà del caso.

Padrini

I Curati insegnino di proposito al popolo che non possono far da padrini del Battesimo e della Confermazione i notoriamente scandalosi e irreligiosi, e per nessun motivo permettano che questi si presentino al Vescovo per compiere tale ufficio.

Niente di nuovo in questa deliberazione. Essa non fa che esprimere in altre parole quanto si legge nel Rituale Romano sotto la rubrica *de Patrinis*. Eppure era necessaria, perché, oggi specialmente, non sono rari i casi in cui le famiglie scelgono a Padrini dei loro figli persone tutt'altro che degne e capaci di compiere a quest'ufficio, e tanto i parroci come i Vescovi sono talvolta costretti a sostenere delle lotte e ad incontrare dispiaceri per escludere queste persone. D'onde siffatti inconvenienti? Ne è causa molte volte la mania di contrarre la cognazione spirituale colla tale persona o tale famiglia; mania che fa chiudere gli occhi sulle qualità morali e religiose che si richiedo-

no in un Padrino. Più spesso peraltro è l'ignoranza la causa di questi errori. Noi Vescovi, qual più qual meno, abbiamo tutti esplorato il terreno su questo punto, e purtroppo abbiamo dovuto constatare che sono ben pochi i padrini e le madrine che conoscano per davvero gli obblighi spirituali che essi contraggono coll'accettare questi uffici. Ed è appunto in considerazione di questo stato di cose, purtroppo reale, che abbiamo creduto nostro dovere richiamare su di esso l'attenzione dei nostri parroci, esortandoli vivamente a istruire di proposito i loro figliani intorno ad una materia di tanta importanza. Non si stanchino dunque i nostri parroci dal ripetere al loro popolo che l'ufficio di padrino o madrina non si riduce a fare ai figliocci qualche regalo di quando in quando e nemmeno alla semplice cognazione spirituale, ma che essi si assumono l'obbligo d'invigilare sulla condotta morale e religiosa dei figliocci, specialmente se orfani o se i loro genitori non compiono questo dovere. Di qui la necessità che i padrini non siano persone notoriamente scandalose o irreligiose. Questo però è il *minorium* che si possa esigere; poiché nei nostri paesi cattolici si dovrebbero escludere da quell'ufficio tutti coloro che non praticano la religione, che non adempiono almeno al precetto pasquale e ignorano i rudimenti della fede: *neque qui ignorant rudimenta fidei. Haec enim Patrini spirituales filios suos, quos de Baptismi fonte susceperint* (e questo vale anche per la Cresima), *ubi opus fuerit, opportune docere tenentur*; così il Rituale Romano, che fa testo in questa materia.

All'opera dunque: o Rev. Parroci, e colla dovuta prudenza e delicatezza, ma anche con fermezza apostolica, dopo di avere ripetutamente istruito il vostro popolo intorno ai predetti doveri respingete senza umani riguardi dall'ufficio di cui si tratta chiunque non abbia i requisiti voluti dalla N.S. madre la Chiesa. Così facendo il Signore non mancherà di assistervi e i Vostri Vescovi non avranno che a lodarsi di voi. Nei casi dubbii ricorrete ad Essi per consiglio.

Catechismo

Nelle scuole catechistiche l'insegnamento si distribuisca per classi, si adotti il metodo cinico intuitivo, si usino i registri, dai quali il Vescovo in S. Visita possa assicurarsi della diligenza dei catechisti e dell'assiduità dei fanciulli.

Persuasi che tutti i nostri Parroci siano convinti e profondamente convinti non solo del dovere e della necessità dell'insegnamento catechistico dei fanciulli, ma anche di dover dare a questo insegnamento una forma determinata, moderna e metodica per renderlo veramente fruttuoso, non crediamo necessario spendere parole in proposito, tanto più che noi Vescovi e nelle nostre Pastorali, e nei Bollettini Diocesani, e nelle riunioni del nostro Clero, nonché con private esortazioni, da anni stiamo insistendo su questo argomento che riteniamo di suprema importanza per l'avvenire religioso delle nostre popolazioni. Ci limitiamo perciò a poche parole sui tre punti indicati nella deliberazione.

E quanto alla distribuzione dei fanciulli per classi, constatiamo con piacere che in molte parrocchie questa distribuzione, mercè l'aiuto di buoni e volenterosi secolari, è già un fatto compiuto. Però vi sono ancora molti luoghi in cui i parroci, specialmente se vecchi, continuano coll'antico sistema di fare da soli la dottrina a tutti i fanciulli in massa. Questo sistema, buono forse in altri tempi, non si può oggi assolutamente tollerare, perché contrario alle regole più elementari di una buona pedagogia, e perché con esso si ottiene ben poco, se appena è discreto il numero dei fanciulli che frequentano la dottrina. Se il Catechismo dev'essere una vera scuola e non un insegnamento da burla, le classi sono di assoluta necessità. Sappiamo benissimo che i nostri Parroci, specialmente nei piccoli paesi, stentano a trovare chi sappia aiutarli in quest'opera santa; ma se essi vogliono per davvero, i catechisti li troveranno, o meglio, a poco a poco se li sapranno formare.

Riguardo al metodo ciclico-intuitivo sappiamo che fu già introdotto in qualcuna delle nostre Diocesi e che ha dato buoni risultati. Esso consiste in ciò che l'insegnamento catechistico venga dato completo nei suoi germi fin dalla prima classe, e svolto poi in una forma più vasta e più completa nelle classi superiori, precisamente come si pratica nelle scuole elementari, ginnasiali, liceali, dove le stesse materie tornano sempre in campo, ma più complete e sviluppate a seconda delle classi e della cresciuta capacità degli allievi.

A questo sistema didattico, molto razionale ed opportuno, bisogna unire l'altro così detto intuitivo che dalle cose e dai fatti concreti conduce man mano gli alunni alle nozioni astratte. Tale metodo potrebbe chiamarsi oggettivo, e viene molto aiutato dalle illustrazioni inserite nei libri stessi del catechismo, dai quadri catechistici e dalle proiezioni luminose. Del resto, non potendo qui discendere a minuti particolari intorno all'indicato metodo, preghiamo i nostri RR. parroci di mettersi in relazione colla Direzione del "*Risveglio del Catechismo Cattolico*" in CHIARI, presso la chiesa della Sacra Famiglia. Ivi troveranno quanto loro può occorrere sia a completa spiegazione e a pratica attuazione del metodo *ciclico-intuitivo* (1), sia quanto al materiale didattico catechistico, e tutto a prezzi molto convenienti per non dire minimi.

Quanto ai *registri* per notare le presenze e i punti di merito di ciascun fanciullo, non sono utili ma necessari, e non si troverà scuola, degna di questo nome, dove non siano in uso. Lo comprendiamo, l'esattezza nella tenuta di questi registri importa qualche fatica di più per parte dei nostri parroci; ma questa fatica verrà presto compensata e largamente. Quando i fanciulli sapranno che si tien conto su di un libro della loro presenza alla Dottrina e del profilo che ne ritraggono, non solo si faranno meno pregare per intervenire, ma si mostreranno più attenti e più studiosi e non mancherà nemmeno fra di essi l'emulazione, molla potente, specialmente tra fanciulli. Del resto la

cura materiale dei *registri* il Parroco la potrà affidare a qualcuno dei suoi catechisti, non mancando però di darvi una occhiata alla presenza dei suoi allievi al termine delle lezioni.

All'opera dunque, o RR. Parroci, e non risparmiate né fatiche, né premure, né sante industrie per far progredire ogni giorno le vostre scuole catechistiche. Ricordatevi però che senza un metodo serio, veramente didattico e regolarmente seguito, non otterrete mai i frutti desiderati, e noi riteniamo che fu precisamente la mancanza di ogni metodo che rese finora abbastanza sterile il nostro insegnamento catechistico. Sempre o quasi sempre da noi si fu ben lontani dal darvi quell'importanza che esso si merita, e questa è forse la ragione principale della ignoranza religiosa che tanto deploriamo. Non sono i panegirici, né le prediche di lusso, e, fino ad un certo punto, nemmeno le omelie, che formano le coscienze cattoliche, ma il catechismo, questo libro d'oro non sarà mai né studiato, né apprezzato abbastanza.

Questi, o diletteggiosi, i vari argomenti che hanno formato l'oggetto della nostra Conferenza episcopale; argomenti non certo peregrini, ma pratici e che riteniamo di grande importanza per far rifiorire fra noi la vera vita cristiana. A voi, o fedeli, di ascoltare docilmente la voce dei vostri Pastori posti da Dio a governare la sua Chiesa; ma a voi specialmente, o RR. Parroci e Sacerdoti, di adoperarvi a tutto per togliere abusi da noi indicati, e ad attuare le pie istituzioni da noi suggerite e volute.

Tutti poi e con tutte le nostre forze studiamoci di ottenere colla preghiera e con una vita perfettamente conforme alla nostra vocazione, che G.C. venga a regnare, e stabilisca il suo regno in mezzo al nostro popolo, che purifichi e scaldi i nostri cuori, e coll'abbondanza della sua grazia santifichi, nella infinita sua misericordia, le anime vostre. Di che vi sia pegno la nostra pastorale Benedizione che con paterno affetto a tutti impartiamo.

*Benedictio Dei Omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti,
discenda super vos et maniant semper.*

- ✠ Fr. Rinaldo, *Arcivescovo di Reggio Calabria*
- ✠ Orazio, *Arcivescovo di Rossano*
- ✠ Carmelo, *Arcivescovo di Santaseverina*
- ✠ Tomaso, *Arcivescovo di Cosenza*
- ✠ Giovanni, *Vescovo di Nicastro*
- ✠ Giuseppe, *Vescovo di Mileto*
- ✠ Domenico, *Vescovo di Oppido Mamertina*
- ✠ Pietro, *Vescovo di Catanzaro*
- ✠ Giorgio, *Vescovo di Gerace*
- ✠ Giuseppe, *Vescovo di Nicotera e Tropea*
- ✠ Saturnino, *Vescovo di Crotona*
- ✠ Salvatore, *Vescovo di S. Marco e Bisignano*
- ✠ Giovanni, *Vescovo di Cariati*
- ✠ Eugenio, *Vescovo di Squillace*
- ✠ Giuseppe, *Vescovo di Cassano Jonio*
- ✠ Paolo, *Vescovo di Bova*

L'EPISCOPATO CALABRO CONTRO LA MAFIA DISONORANTE PIAGA DELLA SOCIETÀ (1975)

Reggio Calabria, Leo, 1975

Per la prima volta i Vescovi, nella consapevolezza del mandato apostolico, dichiarano nell'incipit le loro intenzioni riguardo allo "stato di inquietudine" della società calabra per dire una parola profetica e libera. È l'anno della svolta. Viene posta una pietra miliare nel magistero dei vescovi calabresi. Essi si erano espressi individualmente, ma ora c'è un pronunciamento collettivo, coraggioso e senza mezzi termini. Fanno riferimento esplicito alla mafia definendola "disonorante piaga della società, segno di arretratezza socio-economica e culturale, di involuzione morale e civica". Una definizione forte e chiara, senza ambiguità, su quella che è definita "piovra" e contro la quale è espressa e rinnovata "la più severa condanna" già ripetutamente pronunciata nelle diocesi afflitte da tale fenomeno. Dopo aver elogiato quanti rischiano la vita per arginare tale fenomeno, i Vescovi cercano di individuarne le cause, ma anche le vie di uscita. "Occorre scendere alle radici del male... rendendo una degna testimonianza di fedeltà al messaggio evangelico". Nella lettera ciascuno è richiamato al suo dovere, ma agli uomini associati alla mafia - mentre è indicata la via della riabilitazione - viene rivolto l'appello ad "abbandonare le squallide e avvilenti vie del male".

I Vescovi della Regione Calabria, riuniti in Conferenza, hanno fermato la loro attenzione sullo stato di inquietudine e di disorientamento della nostra società, che avverte confusamente i suoi mali, ma non sempre sa identificarne le cause più profonde, né cogliere, nel frastuono di tante voci, la parola serena e libera da compromessi o da interessi di parte, ispirata al messaggio evangelico e ai valori permanenti della persona umana.

I Vescovi, nella consapevolezza del loro mandato, sentono il dovere non solo di esporre la verità illuminante e liberatrice del Vangelo agli uomini fratelli, ma di aiutarli a eliminare le ombre, affinché la verità risplenda per tutti nelle opere della giustizia, della carità e della pace.

Perciò, levano, nuovamente la loro voce contro uno dei mali più gravi, che affliggono la società e ne ritardano la evoluzione materiale e spirituale.

Si tratta del doloroso e triste fenomeno della mafia, segno di arretratezza socio-economica e culturale, e di involuzione morale e civica, che ormai si estende sempre più audace con collegamenti e collaborazione multiforme tra gruppi di perfidi avventurieri del Meridione ed esponenti della più spregiudicata delinquenza del Nord.

Oggi, purtroppo, nessun ambiente si sottrae all'avidità sfrenata di questa intollerabile piovra: dallo sfruttamento e taglieggiamento di ogni attività produttiva, al contrabbando; dalle rapine abilmente organizzate, alle estorsioni e ai sequestri di persona; dalla corruzione di pubblici funzionari, alla sopraffazione sui privati cittadini; dalla subdola azione per creare un clima di omertà e di paura idoneo a proteggerne l'impunità, agli addentellati politici, che ne favoriscono la diffusione e il prestigio.

La Conferenza Episcopale Calabria nei confronti di quanti miseramente implicati in simili associazioni si prestano a forme così inique di intolleranza e di criminalità sociale, rinnova la più severa condanna, già ripetutamente pronunciata nelle

comunità diocesane maggiormente afflitte dal persistente fenomeno mafioso.

E mentre esprime il più grato apprezzamento per quanti, rischiando perfino la vita, sono seriamente impegnati a contenere l'arroganza e la violenza di tante criminose azioni, ritiene doveroso riaffermare che per una azione efficace e risolutiva di sì angoscioso problema sociale, non si può fare affidamento solo sulla precarietà di rimedi contingenti e provvisori.

Non sfugge infatti, a chi osserva attentamente la realtà delle cose, che causa del nuovo impulso alla mafia è proprio la crisi morale e ideologica di una società consumistica materiata di edonismo, in continua, affannosa, e non di rado cinica, ricerca del facile guadagno e dell'immediato successo.

Occorre, pertanto, scendere alle radici del male e con decise riforme, che procedano dalle coscienze degli uomini e ne rinnovino la mentalità e il costume, come si addice a un popolo chiamato a rendere una degna testimonianza di fedeltà al messaggio evangelico di giustizia e di amore, nella vera libertà dei figli di Dio.

I Vescovi confidano nella buona volontà di tutti gli onesti, e li esortano ad una azione concorde e perseverante di resistenza alla criminalità, e ad impegnarsi responsabilmente in opere che promuovano l'elevazione delle coscienze e il coraggio del bene.

Ai Sacerdoti, e a quanti collaborano nel servizio pastorale del Popolo di Dio, chiedono di rispondere all'universale attesa di fraternità e di giustizia, continuando con crescente zelo a insegnare con la parola e con l'esempio a vivere integralmente il Vangelo della riconciliazione e della pace, nel servizio di tutti i fratelli, specialmente dei più poveri e sofferenti.

Ai fratelli nella fede delle altre Regioni d'Italia rinnovano con fiducia un caldo appello. Perché al di sopra di pregiudizi e superficiali valutazioni, si rendano conto della gravità della situazione calabrese, e come corresponsabili di tutta la Comunità ecclesiastica italiana, esprimano la propria solidarietà, più

che nella severa condanna degli erranti, nell'opera fraterna di recupero e di riabilitazione.

A quanti sventuratamente fanno parte delle oscure associazioni mafiose rivolgono con trepidazione un invito, che è preghiera, ad abbandonare le squallide e avvilenti vie del male, considerando le terribili sofferenze ed angosce di tante famiglie e di innocenti creature.

Questo appello, eco fedele della voce di Dio, per la pacificazione e il bene stesso delle loro anime, non rimanga senza ascolto!

Alle autorità locali e nazionali rivolgono, infine, il più pressante invito ad essere vicine alle popolazioni, per meglio comprenderle e per venire incontro alle legittime e urgenti istanze di lavoro, di abitazione, di servizi sociali, di promozione umana.

Con fervida e assidua preghiera e con rinnovato spirito di penitenza, che si manifesta nella pratica della giustizia e della carità, si implori l'aiuto del Signore, affinché uscendo finalmente dall'attuale, grave e mortificante situazione di insicurezza, di timori e di inquietudini, si possa tutti indirizzare verso un avvenire più sereno di concordia e di pace.

Reggio Calabria, 30 novembre 1975

I Vescovi della Calabria

SE NON VI CONVERTIRETE PERIRETE TUTTI ALLO STESSO MODO (2007)

Villa San Giovanni, Officina Grafica, 2017

Questa Lettera Pastorale della Conferenza Episcopale Calabria porta un titolo forte ed un messaggio inequivocabile, ispirato allo stile profetico della Scrittura; il sottotitolo “Annunciare il Vangelo della Vita nella nostra terra per un futuro di giustizia e di carità” indica però il percorso per non cadere nell’equivoco della sola denuncia. Sedici pagine dense, scritte per le Chiese che sono in Calabria, sotto l’allora presidenza di monsignor Vittorio Mondello, dai presuli che hanno l’ansia di tenere viva l’attenzione dei fedeli, di spronare la società civile, di recepire le istanze di ciò che era emerso alcuni mesi prima nel Convegno regionale della Caritas. La Nota pastorale esprime con chiarezza “la volontà di tenere desta l’attenzione sul problema della Mafia per tentare di liberare da questo male la Calabria”. Nel gennaio 2007 gli operatori delle Caritas, insieme ai presbiteri e ai delegati riuniti in Convegno, avevano espresso grande preoccupazione ed il bisogno di profezia per i tanti mali che attanagliano la Calabria. Ecco allora i Vescovi che, alla luce della lettera del 2005, Il Vangelo della Speranza per la nostra terra di Calabria, richiamano ancora al dovere della testimonianza cristiana, quella testimonianza che sola è capace di inghiottire il male. Il bene vince sempre, scrivono, anche su una criminalità che sembra invincibile “dai tratti violenti, nascosti e pervasivi”. Il percorso indicato, an-

cora una volta, è quello della fede affinché nasca nei cuori dei calabresi “un senso critico” capace di diffondersi, che porti ad un impegno per la polis nonostante ci siano connivenze con un forte potere mafioso, che si esprime e si impone con la forza. Al possibile scoraggiamento i Vescovi oppongono la forza della Parola di Gesù, l’invito alla conversione “per non perire”, per non essere falliti nell’animo e nella vita, dopo essere stati avvinghiati o caduti nel fascinoso peccato della criminalità. Una vita conforme al Vangelo, coerente con la fede professata, fa essere i cristiani portatori e custodi della cultura della vita, l’unica e sola cultura che “può prosciugare la linfa vitale delle organizzazioni mafiose”. Le Chiese perciò sono invitate, in questa terra, a costruire nuovi modelli culturali, alternativi, al riparo da atteggiamenti conniventi e compromissori. Nuove sfide pastorali per le comunità cristiane, chiamate a ripartire dalla pastorale familiare, nell’educazione scolastica colta nelle sue fragilità ed emergenze, da una politica libera e “capace di contrastare il fenomeno mafioso”. I Vescovi esprimono anche la vicinanza “a quanti sono chiamati a contrastare la mafia in campo aperto”, anche a rischio della vita, dalle forze dell’ordine alla magistratura, fino agli imprenditori e agli educatori; ed incoraggiano i cittadini ad avere “fiducia nei presidi di legalità dello Stato”. Una nuova condanna, netta, chiara, senza appello, alla fine della Nota, nella quale si dichiarava che non solo l’appartenenza ma anche la cultura mafiosa, è “contraria al Vangelo e al bene dell’uomo e della società” e l’appartenenza ad un clan “non è un titolo di vanto ma di debolezza e disonore”. In conclusione, i presuli affermano, senza mezzi termini, che la mafia, la ’ndrangheta, sono “il nemico per il presente e per il futuro della Calabria”. Il testo che i Vescovi hanno fatto proprio nella domenica di Cristo Re era stato preparato da monsignor Vincenzo Bertolone, vescovo di Cassano all’Jonio nell’ottobre 2007.

Introduzione

Da tempo la Conferenza episcopale calabra aveva manifestato la volontà di pubblicare dopo il convegno della Caritas regionale sulla mafia in Calabria del gennaio scorso, un documento che in realtà ha anche preparato (si ringraziano gli estensori per la fatica compiuta).

Dopo l'ultimo Consiglio permanente della CEI, nel quale il presidente Bagnasco ha mostrato l'intenzione di riprendere il documento della CEI sul Mezzogiorno d'Italia, la Conferenza episcopale calabra ha ritenuto più opportuno non pubblicare tale documento che avrebbe potuto intralciare il lavoro della CEI e limitarsi, perciò, a una semplice nota.

Questa d'altra parte, è stata ritenuta necessaria per ricordare a tutti, ma in modo particolare ai credenti, l'importanza di tener sempre desta l'attenzione sul problema mafia per tentare di liberare da questo male le nostre popolazioni.

Dopo la lettera della Conferenza episcopale calabra del 15 febbraio 2005 *Il Vangelo della speranza per la nostra terra di Calabria* oggi, questa nota intende invitare tutti a un'autentica conversione di vita per una coerente testimonianza cristiana che possa dare nuova speranza a questa amata e oppressa Calabria.

Reggio Calabria, 17 ottobre 2007.

✠ Vittorio Mondello
Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria
Presidente della Conferenza Episcopale Calabria

L'annuncio del Vangelo, fonte di vita

1. Il Vangelo della vita costituisce il cuore dell'annuncio cristiano (Gv 1,1-4). Lo proclamiamo con forza e gaudio nella domenica in cui la Chiesa celebra Cristo re, il «Verbo della vita», il Vivente e il Risorto che porta nel suo corpo glorioso i segni dell'amore, memoria del dono della sua vita sulla croce, perché noi avessimo la vita, insieme con il perdono dei peccati.

2. Accolto dalla Chiesa con amore, il Vangelo della vita va annunciato e testimoniato con fedeltà, come buona novella, in questa nostra regione afflitta dal doloroso e triste fenomeno della 'ndrangheta.

3. Come vescovi e pastori della Chiesa di Dio in terra calabra, avvertiamo l'urgenza d'incoraggiare tutti a operare per un'autentica rinascita morale, sociale ed economica. Il nostro intervento, riflessione ad alta voce sul tema, offerta all'attenzione e al cuore dei calabresi, è segno tangibile della manifestazione dell'identità cristiana, che nel suo essere esprime rispetto delle leggi, capacità di perdono, propensione al dialogo, costante impegno per il trionfo del bene comune, fiducia nella solidarietà sincera. Non esistono altre vie per vivere in terra e ascendere ai cieli della salvezza: in un mondo di tante presunte verità, «la verità cristiana può ancora inghiottire tutte le mezze verità del mondo» (Sergio Quinzio, *La gola del leone*, Adelphi, Milano 1980, 91).

Un cuore che vede: la pervasività della 'ndrangheta

4. A una criminalità dai tratti violenti, nascosti e pervasivi, tesa ad assoggettare risorse economiche, relazionali e sociali, opporremo la cultura della vita e della legalità. In questa sfida, nulla sarà d'aiuto più che la riscoperta della fede nel Figlio di

Dio, che si è fatto uomo ed è venuto tra gli uomini «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

5. Contro un potere mafioso che permea di sé sia i singoli sia le istituzioni, deve nascere e diffondersi un senso critico capace di discernere i valori e le autentiche esigenze evangeliche. Se da un lato inquietano certe accuse di connivenza tra settori della criminalità organizzata e responsabili della cosa pubblica ai vari livelli, dall'altro risalta, specialmente per il cristiano, la necessità dell'impegno nella polis, come espressione della carità e dell'amore che il credente vive in Cristo. La carità politica, appunto, e i frequenti casi di corruzione ci spingono non solo a sollecitare la politica al recupero del valore di servizio, ma ancor più a esortare i cristiani a non disertare questo servizio, anche quando esso significhi sacrificio e rischio per la propria vita.

La priorità della conversione

6. «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,5). Gesù, commentando episodi di cronaca avvenuti a Gerusalemme, rimanda alla radice di tutti i mali: la peccaminosità dell'uomo, la potenziale connivenza con la violenza che si annida nel cuore umano in ogni tempo. Il suo è un chiaro invito a cercare, anzitutto dentro di noi, i segni della complicità con il peccato.

7. Il primo passo, quindi, è la conversione personale e comunitaria, grazie a un cambio di mentalità nel cuore e nella vita di ogni uomo e donna, di ogni famiglia, gruppo e istituzione, che permetta di rimuovere le forme di collusione con l'ingiustizia e respingere l'ingannevole fascino del peccato. Attrazione, questa, che avvolge anche le nostre comunità ecclesiali, inducendo a minimizzare la realtà del male o ad assumere un atteggiamento fatalistico di rinuncia.

Così anche per la tentazione di rifugiarsi nel privato, separando fede e prassi, o di limitarsi alla denuncia: nel male vi è una responsabilità che è propria non solo «di chi genera o favorisce l'iniquità e la sfrutta», ma anche «di chi, potendo fare qualcosa per evitare, o eliminare, o almeno limitare certi mali sociali, omette di farlo per pigrizia, per paura e omertà, per mascherata complicità o per indifferenza; di chi cerca rifugio nella presunta impossibilità di cambiare il mondo; e anche di chi pretende di estraniarsi dalla fatica e dal sacrificio, accampando ragioni di ordine superiore» (Giovanni Paolo II, es. ap. *Reconciliatio et paenitentia*, 2.12.1984, n. 16; EV 9/1118).

Richiamo alla vita coerente

8. Il popolo di Dio è chiamato a custodire, vivere e rilanciare l'originalità, unica e universale, della speranza cristiana. Al riguardo, sia di stimolo l'insegnamento di papa Giovanni Paolo II: urge «una generale mobilitazione per (...) costruire una nuova cultura della vita» (lett. enc. *Evangelium vitae*, 25.3.1995, n. 95; EV 14/2483).

Seguendo l'unica strada percorribile, ovvero quella dell'esperienza credente, mobilitiamoci traendo dal Vangelo l'esempio cui improntare la nostra quotidianità per riaffermare, nel solco della testimonianza che diviene anima e sostanza dell'identità cristiana, il diritto alla vita. Dinanzi alla progressiva perdita dei valori di solidarietà, facciamoci strumenti di lotta ai mercanti di morte, ovunque essi si annidino e qualunque panno indossino: siano essi mafiosi o detrattori della vita, che sono negazione di Dio e dell'uomo, piaga sanguinante del corpo della Chiesa amante della vita. Al contempo, rinnoviamo l'attenzione agli ultimi e agli emarginati, aiutando le Chiese locali a rafforzare le proprie capacità profetiche e a porre al centro delle attività della comunità ecclesiale l'attenzione preferenziale al povero e al suo senso sacramentale.

9. Ecco, allora, delinearsi la nuova cultura della vita: nuova, perché in grado di risolvere i problemi che investono il nostro territorio; nuova, perché fatta propria, con più salda e operosa convinzione, da tutti i credenti; nuova, perché capace di suscitare un serio e coraggioso confronto culturale con tutte le componenti della società che, nel suo senso più diffuso e nelle forme più o meno istituzionalizzate dell'intervento sociale, è la sola che possa prosciugare la linfa vitale delle organizzazioni mafiose.

10. È in tale ottica che collochiamo l'agire delle nostre Chiese particolari: dobbiamo dimostrarci capaci di costruire modelli culturali alternativi. Con la forza del Vangelo, potenza d'amore e annuncio di speranza, si deve agire per favorire una rottura con la cultura mafiosa, con perseveranza e pazienza, attraverso il coraggio della coerenza, della testimonianza e della speranza.

Una simile rigenerazione delle coscienze deve cominciare dalle nostre comunità cristiane: troppi credenti, anche tra quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale, corrono il rischio d'una dissociazione tra la fede professata e l'etica che ne deriva e da attualizzare, giungendo spesso a comportamenti compromissori che contraddicono la verità del Vangelo (cf. *Evangelium vitae*, n. 95). Dobbiamo interrogarci con lucidità sul tipo di cultura della vita e della legalità oggi percepita dai cristiani, dalle famiglie, dai gruppi e dalle comunità parrocchiali. Con altrettanta lucidità, dobbiamo individuare i passi da compiere per costruire una società più giusta e solidale, tale proprio perché finalmente sciolta dalle catene del peccato e del male imposte dalle organizzazioni criminali.

Un cuore che agisce: operiamo insieme

11. Un impegno consapevole è richiesto innanzitutto ai vescovi, ai presbiteri, ai consacrati e a tutti gli operatori pastorali. È indispensabile, infatti, maturare una profonda coscienza della responsabilità che ci è stata affidata nel ministero dell'annuncio e dei sacramenti, ma anche nel compito di guide ed educatori, coltivando una vita di preghiera e carità e coniugando per primi, nel nostro quotidiano, autenticità, coerenza, amore per il prossimo, giustizia e legalità.

12. Non dimenticando, sulla scorta del documento Chiesa italiana e Mezzogiorno, che «la carenza della famiglia, talvolta la connivenza o peggio l'incoraggiamento della famiglia, alimentano le faide e altre forme di devianza criminosa» (Episcopato italiano, Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno 18.10.1989, n. 32; ECEI 4/1970), ribadiamo la centralità della pastorale familiare. E se da un lato assistiamo a un processo di disgregazione e di crisi della famiglia, che tocca purtroppo anche la nostra regione, dall'altro abbiamo il dovere di non rimanere a guardare, sospinti dalla certezza che, ben evangelizzata e curata, la famiglia possa ancora essere lievito di una società rinnovata.

13. Un impegno altrettanto forte chiediamo alla scuola, laboratorio democratico di convivenza e di formazione dei cittadini di domani. La comunità scolastica si riappropri della sua peculiare funzione educatrice, coltivando negli studenti la volontà di resistere ai soprusi, alle ingiustizie e a ogni forma d'illegalità, anche strisciante, e sviluppando nei giovani il senso della responsabilità nella difesa dei diritti fondamentali e del rispetto per ogni uomo, vero antidoto alla violenza.

14. Chiediamo al Signore di far emergere dal popolo, in piena libertà, persone sagge che assommino in sé passione, senso di responsabilità e lungimiranza e che, al di là dell'appartenenza ai diversi schieramenti politici, sappiano elaborare percorsi legislativi e di amministrazione della cosa pubblica in grado di contrastare l'espansione del fenomeno mafioso, non precludendosi alcun tipo d'intervento, quale ad esempio la confisca dei beni e la garanzia della certezza della pena, che mini alla base l'iscrizione e l'appartenenza mafiosa. Alle istituzioni indichiamo l'esempio di Cristo, venuto non per essere servito, ma per servire. Sollecitiamo i cittadini amministrati a essere vigili, ma collaborativi con le istituzioni, giacché il fine comune è creare una civitas humana che attui il piano del Creatore, per il quale è «la società umana per l'uomo, e non viceversa» (Pio XI, lett. enc. *Divini redemptoris*, 19.3.1937, n. 29; EE 5/1225).

15. A quanti, in particolare nella magistratura e tra le forze dell'ordine, sono chiamati a contrastare la mafia in campo aperto, esprimiamo vicinanza e un plauso per l'impegno costante della loro opera, spesso nascosta o travisata, e per una dedizione che non di rado li porta a mettere a repentaglio la propria vita.

Pur coscienti dei limiti umani, esortiamo la nostra gente ad avere fiducia in questa mediazione così delicata della propria sicurezza da parte di istituzioni che rappresentano, fisicamente, il presidio della legalità dello stato.

16. Testimoniamo la nostra vicinanza anche agli imprenditori, perché investano con fiducia, vincendo la tentazione del puro profitto e adottando logiche solidali con le legittime aspettative di occupazione e giusta retribuzione. Invocando la tutela legislativa e istituzionale, sosteniamo quelli che, speriamo sempre più numerosi, scelgono di difendere il loro onesto operato senza cedere a ricatti, denunciando anzi richieste di «pizzo» in cambio di protezione o invocando il rispetto della

legge di fronte all'assalto di chi vorrebbe sottomettere al giogo dell'usura l'economia calabrese. Essi sappiano che non saranno abbandonati a sé stessi, ma potranno contare sull'appoggio a tutto tondo, dei pastori e della comunità cristiana, per garantire il quale ognuno, a cominciare dagli organi statali, farà la sua parte.

17. Ma è soprattutto ai giovani, futuro della nostra terra, che volgiamo lo sguardo: in famiglia, a scuola, nello sport, ma pure nella ricerca di un lavoro e in ogni occasione e giorno della vita, non perdano l'entusiasmo e neppure il generoso altruismo. Mentre ci impegniamo a tenere alta la tensione educativa e l'ascolto delle loro esigenze incentivando la pastorale giovanile, li invitiamo a lasciarsi contagiare dalla freschezza del Vangelo, a divenire protagonisti della carità e della promozione umana, coltivando valori di onestà, giustizia e legalità, per costruire assieme quel futuro che appartiene a tutti, ma specialmente a loro.

18. Infine, a tutti i credenti, agli uomini e alle donne di buona volontà, diciamo apertamente che abbracciare o anche solo simpatizzare con una concezione dei valori della vita quale quella mafiosa è contrario al Vangelo e al bene della società e dell'uomo, perché l'appartenenza o la vicinanza ai clan non sono un titolo di vanto o di forza, bensì di disonore e debolezza.

Esortiamo perciò il popolo di Dio a compiere ogni sforzo per rinunciare ad atteggiamenti che possano alimentare il fenomeno mafioso. E ciò non solo mediante la condanna di tutte le forme di violenza, ma anche avendo sempre presente che la risoluzione dei problemi personali non va affidata al «padrino» di turno, ma a chi è a ciò preposto dall'autorità dello stato.

Conclusioni

19. Le mafie, di cui la 'ndrangheta è oggi la faccia più visibile e pericolosa, costituiscono un nemico per il presente e l'avvenire della nostra Calabria. Noi dobbiamo contrastarle, perché nemiche del Vangelo e della comunità umana. In nome del Vangelo, dobbiamo tracciare il cammino sicuro ai figli fedeli e recuperare i figli appartenenti alla mafia. Tale strada indichiamo nella luce che da Dio promana. Egli rivela il suo potere nella misericordia e nel perdono. L'amore è il suo Regno. È per mezzo dell'amore che costruiamo e rendiamo presente il regno di Dio in questo mondo.

A lui, fonte di speranza e verità che ci guida tra le tenebre lungo i sentieri della vita, rivolgiamo la nostra preghiera: «Tu con olio di esultanza hai consacrato sacerdote eterno e re dell'universo il tuo unico Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Egli, sacrificando se stesso, immacolata vittima di pace sull'altare della croce, operò il mistero dell'umana redenzione; assoggettate al suo potere tutte le creature, offrì alla tua maestà infinita il regno eterno e universale: regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace. Sostienici e guidaci perché anche noi, seguendo il suo esempio, possiamo concorrere quotidianamente all'opera di redenzione e salvezza nostra, dei nostri fratelli e del mondo intero, combattendo con la forza della fede le armate del diavolo e spezzando le catene del peccato. Amen».

TESTIMONIARE LA VERITÀ DEL VANGELO

Nota Pastorale sulla 'ndrangheta, 2014

Cosenza, Tip. Perri, 2014

Nella Pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice, che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione, che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione.

FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*,
n. 126.

La vostra terra, tanto bella, conosce i segni e le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere.

FRANCESCO, *Visita pastorale a Cassano allo Jonio*,
Omelia della Santa Messa sulla spianata dell'area Insud,
Sibari 21 giugno 2014.

Ai Cittadini della Calabria intera

Carissimi Cittadini della Calabria, vi consegno, a nome di tutti i Vescovi della Regione, questa Nota Pastorale, che affronta uno dei problemi più gravi e urgenti della vita quotidiana della nostra terra: il problema della 'ndrangheta e della sua azione nefasta, che deturpa il volto della nostra storia.

È una Nota con cui noi Vescovi non ci limitiamo a denunciare la gravità del fenomeno malavitoso; ma annunciamo, soprattutto, il Vangelo di Gesù Cristo, che invita tutti alla conversione e ci indica le strade della libertà e della gioia.

È una Nota, pertanto, con cui non vogliamo solo farvi riflettere, con estrema chiarezza, sul volto deleterio del fenomeno mafioso, ma vogliamo infondervi coraggio, chiedervi di avere fiducia, invitarvi a riscoprire le grandi capacità che ognuno di voi possiede; esortarvi a lottare per la giustizia e la rinascita della nostra terra.

Leggetela con attenzione e fatela leggere alle persone che più vi stanno a cuore!

Nasce, questa Nota, ed è firmata da noi Vescovi, nel giorno del Natale, il 25 Dicembre del 2014. Come la nascita di Gesù ha cambiato il volto della storia, segnando l'inizio della salvezza, così le nostre indicazioni possano contribuire a far sorgere una stagione completamente nuova della storia della Calabria.

Una stagione in cui rinasca in tutti voi il desiderio di essere "cittadini", di capire il valore dell'impegno sociale, di riscoprire la bellezza di lottare per la costruzione di un clima di libertà della "polis", in cui i diritti di ciascuno siano riconosciuti e i doveri siano assunti da ognuno con responsabilità.

Una stagione in cui tanti di voi riscoprano la bellezza della loro fede e la vivano con il coraggio della testimonianza e la fatica gioiosa dell'impegno.

Esortandovi ancora a prestare davvero la vostra attenzione a questo documento dei vostri Vescovi, Vi saluto tutti e ciascuno fraternamente.

Dalla sede CEC Catanzaro, 25 Dicembre 2014

Natale del Signore

✠ Salvatore Nunnari
Presidente dei Vescovi Calabresi

La Chiesa esperta in umanità

1. La Calabria è una terra meravigliosa, ricca di uomini e di donne dal cuore aperto ed accogliente, capaci di grandi sacrifici. I calabresi possiedono come dono di natura una vitalità culturale e sociale, che si esprime in tutte le realtà associative, laiche ed ecclesiali, attraverso alcuni valori, quali la tensione al bello e al bene, il senso di solidarietà, di legalità, di giustizia. Valori, che aspettano solo di essere sempre meglio incanalati nella luce del Vangelo. D'altra parte, però, la disoccupazione, la corruzione diffusa, una politica, che tante volte sembra completamente distante dai veri bisogni della gente, sono tra i mali più frequenti di questa nostra terra, segnata, anche per questo, dalla triste presenza della criminalità organizzata, che le fa pagare un prezzo durissimo in termini di sviluppo economico, di crisi della speranza e di prospettive per il futuro.

2. La Calabria, pertanto, vive oggi (ma è un "vissuto", che viene da lontano e si trascina da diversi decenni) in un contesto culturale e umano, sociale e politico di crisi profonda, che investe - per certi versi- anche la vita morale e religiosa dei calabresi. Resistono, ancora, in Calabria alcuni grandi valori che sono fortemente incisi nel tessuto della vita del nostro popolo: lo stile dell'accoglienza, l'attenzione per i più deboli, il senti-

mento religioso che permette di guardare in alto, la stima per la Chiesa della quale ci si sente parte, il desiderio di costruirsi una famiglia, l'impegno di educare i figli e di trasmettere l'eredità di una storia, vissuta come sacra.

La Calabria, nondimeno, si trova, per altri versi, dentro un "vuoto" che appare profondo. Un vuoto di certezze, di presenza, di fiducia, di impegno, di speranza, di prospettive, di esempi: un vuoto di "fatti".

Questo vuoto, che tocca le stesse Istituzioni, lacera il tessuto della politica, coinvolge a tutto campo il mondo del lavoro, induce la gente a chiudersi nel "privato", diffonde la sfiducia, riduce la speranza dei giovani, favorisce spesso la fuga da questa terra delle intelligenze più vive.

Un vuoto, che altera anche la capacità di discernimento, con la conseguenza che ora, nonostante l'atavico attaccamento ad essi, sta diventando difficile, anche in Calabria, difendere alcuni dei valori più grandi, perché si va diffondendo una cultura che corrode le radici dell'idea stessa di "vita umana" e di "famiglia naturale"; dell'amore inteso come dono di sé; del "bene comune", come obiettivo per guardare oltre se stessi; della legalità, come "rispetto" di ogni legge e dell'altro; del coraggio della "denuncia", come espressione concreta della passione interiore per la "libertà" di ognuno di essere se stesso.

3. La Chiesa, "mistero e comunione", è definita dalla Costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II con l'immagine biblica di "popolo radunato" dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, con il compito di essere segno e richiamo per mantenere viva la speranza nel mondo¹.

¹ "Perciò questo popolo messianico, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini, e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza, di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto a essere strumento

La Chiesa, Popolo di Dio radunato nel vincolo della Trinità, manifesta la sua credibilità in un orizzonte di fede, quando c'è la disponibilità a coglierne la proposta e a capire il senso della sua presenza nella storia dell'umanità.

4. La Chiesa non è Cristo, ma vive di Cristo: Egli è presente nella Chiesa, che è il Suo popolo, il Corpo, di cui Egli è il capo; e, attraverso la Chiesa, Cristo opera nel mondo. Le due dimensioni, umana e divina, della Chiesa, la innestano nel tempo e nell'eterno; e sono parimenti necessarie alla sua identità.

Segno della salvezza, donata dal Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo, la Chiesa si manifesta nella sua identità di "comunione e missione", vivendo sulle strade dell'uomo l'annuncio e la testimonianza del Vangelo. Incarnando la dimensione di servizio, propria del Cristo, la Chiesa "militante", pellegrina sulle strade della storia, percorre il proprio cammino tra le persecuzioni del mondo e la consolazione di Dio².

Proprio per questo ogni persona, ma specialmente chi si trova in una dimensione di vulnerabilità e di fatica, trova piena ospitalità nei percorsi pastorali della Chiesa di oggi e di sempre: *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"*³.

La Chiesa Calabria, da parte sua, seguendo l'insegnamento evangelico e l'esortazione conciliare, avverte il grido di un popolo e di un territorio feriti nella loro dignità; accompagna il cammino sofferente di chi porta sulle spalle il peso di frequenti ingiustizie e di atteggiamenti estorsivi; dentro i quali, la man-

della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra, è inviato a tutto il mondo", Lumen Gentium, 9.

² Cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XVII, 51.2.

³ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 1.

canza di lavoro si salda con la piaga del lavoro nero; il ricatto e l'usura si sposano con la promessa di guadagni facili, attraverso la chimera del gioco d'azzardo; e, sulla frontiera devozionale, all'intercessione dei santi patroni del cielo si sostituisce l'affidamento ai "padrini" di questa terra.

5. La realtà criminale ha raggiunto ormai una dimensione "globalizzata", in grado di aprire i propri spazi di "mercato di morte" oltre i confini nazionali ed europei, trovando - in alcune frange della politica e dei poteri forti deviati - connivenze e collusioni, che le permettono di piegare ai propri fini tali alleati, spesso prezzolati in termini di denaro pulito e sporco, di tangenti, di favori e di raccolta di voti e consensi.

Sempre più frequente è l'offerta di protezione e sicurezza di piccoli e grandi cantieri; ma anche un'apparente vivibilità, ottenebrata da oscure e minacciose presenze, che si impongono anche con violenti atti intimidatori. Dinanzi a un tale scenario di lacerazione della dignità della persona, in cui si affossano la vita e la speranza, la Chiesa di Calabria si china sull'uomo ferito e grida il suo dolore e la sua indignazione.

6. È proprio per questo che noi, Vescovi di Calabria, in continuità con gli interventi del Magistero episcopale calabrese dell'ultimo quarantennio⁴, oggi con ancora più forza e urgen-

⁴ Solo per indicare i documenti inclusivi e uno intermedio:

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, Documento del 20 novembre 1975 "*Leviamo la nostra voce contro la mafia*" - "*L'episcopato calabro contro la mafia, disonorata piaga della società*"; CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, Nota del 2007 "*Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo*". A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, la stessa Conferenza Episcopale Italiana accoglie con maggiore coscienza, grazie al lavoro capillare dei Vescovi del Sud, le istanze e le preoccupazioni delle Chiese meridionali. Appaiono nei documenti CEI la condanna esplicita delle mafie, accompagnata dall'invito degli aderenti ad essa al pentimento ed alla conversione. La riflessione in seno alla Conferenza Episcopale Calabria e nelle singole dio-

za, sentiamo ineludibile il dovere di rivolgerci collegialmente, non solo ai fedeli delle Chiese di Calabria, ma a tutti i cittadini di questa terra, amata e martoriata, per offrire loro una “lettura”, alla luce dell’eterno Vangelo, dell’attuale momento storico, particolarmente in rapporto al deprecabile fenomeno ‘ndranghetista. E ciò al fine di contribuire - sulla base della nostra quotidiana e concreta esperienza di Pastori - alla “promozione” globale della Calabria intera: una promozione, non solo morale e religiosa, ma umana e culturale, sociale e politica.

Il nostro intento, in questa *Nota Pastorale*, non è di leggere il Vangelo alla luce delle situazioni difficili e, per certi versi, drammatiche di questa Terra: ma, al contrario, di leggere queste situazioni alla luce del Vangelo. Nel primo caso, infatti, ci sarebbe il rischio di “adattare” il Vangelo alle “situazioni concrete”, quasi un gesto di “misericordia”; ma si finirebbe, in fondo, con il tradirlo. Nel secondo, invece, che è quello che scegliamo, si tratta di lottare per accompagnare e condurre, con atteggiamenti di misericordia e di chiarezza insieme, la vita concreta della gente di Calabria verso le altezze dell’eterno Vangelo, convinti che la Misericordia non possa essere mai disgiunta dalla Verità, né la Verità dalla Misericordia, “*vivendo secondo la verità nella carità*” (Ef 4,15). Consapevoli delle insidie terribili che la ‘ndrangheta comporta, vogliamo, perciò, formulare ad alta voce il nostro appello a *testimoniare la verità del Vangelo*, soprattutto nel difficile contesto del mondo di oggi.

cesi prosegue e si traduce in gesti concreti oltre che in forti documenti di denuncia; CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Comunicato dopo la sessione straordinaria estiva*, Paola, 17 luglio 2014.

La Chiesa dinanzi al doloroso male della 'ndrangheta

7. Le Chiese di Calabria; in tutte le loro componenti - presbiterali, consacrate e laicali - desiderano, oggi più che mai, compiere un vero e proprio pellegrinaggio nella verità della fede, per crescere nell'adesione e nella comprensione, nell'accoglienza e nell'obbedienza a Cristo Signore; e così acquisire un vero stile testimonianza. Di fronte alle sfide, che emergono nel nuovo contesto socio-culturale, nel quale la Chiesa è ulteriormente chiamata ad evangelizzare e ad essere "*città collocata sopra un monte*" (Mt 5,13-16), i Pastori delle Chiese, che sono in Calabria, vogliono far riecheggiare l'indimenticabile grido contro la mafia, lanciato da san Giovanni Paolo II: "*Convertitevi, verrà il giudizio di Dio*"⁵. Non fu solo un grido, il suo, né solo un appello; ma fu una forte e precisa indicazione per impegnarsi ad individuare vie nuove, adatte a generare e ri-generare cristiani autentici, credenti credibili, donne e uomini testimoni operosi nella vita familiare, sociale e professionale e nel servizio all'umanità.

8. Nella sessione straordinaria della C.E.C. del 17 luglio 2014, tenutasi presso il Santuario di Paola, noi Vescovi di Calabria abbiamo fortemente ribadito che "*la 'ndrangheta è negazione del Vangelo*"⁶.

Quella sessione straordinaria era stata da Noi prospettata nell'incontro del 7-8 aprile, a Catanzaro, quando, riservandoci di "*approfondire il tema dell'azione pastorale della Chiesa contro la 'ndrangheta in vista di un impegno più specifico*", avevamo anche deciso di introdurre - nei nostri Istituti teologici e di Scienze

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per la Messa nella Valle dei templi*, Agrigento, 9 maggio 1993.

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Comunicato finale*, Paola, 17 luglio 2014.

Religiose - un corso sul tema “Chiesa-’ndrangheta”, che verrà attivato già nel secondo semestre di quest’Anno Accademico 2014-2015. In quella circostanza, nella *Dichiarazione su alcuni temi della vita della Chiesa in Calabria*, avevamo già ribadito con piena convinzione la necessità di un impegno educativo ed ecclesiale di fronte alla ’ndrangheta; impegno, di cui papa Francesco, poi, ci ha fatto capire l’urgenza nella sua omelia a Sibari⁷.

La ’ndrangheta non ha nulla di cristiano. È altro dal cristianesimo, dalla Chiesa.

Non è solo un’organizzazione criminale che, come tante altre, vuole realizzare i propri illeciti affari con mezzi altrettanto illeciti e illegali, ma - attraverso un uso distorto e strumentale di riti religiosi e di formule, che scimmiettano il sacro - si pone come una vera e propria forma di religiosità capovolta, di sacralità atea, di negazione dell’unico vero Dio. L’appartenenza a ogni forma di criminalità organizzata non è titolo di vanto o di forza, ma titolo di disonore e di debolezza, oltre che di offesa esplicita alla religione cristiana.

L’incompatibilità della ’ndrangheta non è solo con la vita religiosa, ma con l’essere umano in generale.

La ’ndrangheta è una *struttura di peccato*, che stritola il debole e l’indifeso, calpesta la dignità della persona, intossica il corpo sociale.

9. Nel corso di quest’anno, diversi accadimenti hanno stimolato la nostra riflessione; e hanno fatto emergere l’esigenza di un intervento forte dell’episcopato calabro. Del resto, le parole chiare pronunciate da papa Francesco, in Visita Pastorale a Cassano all’Jonio, sono valse a evidenziare, con estrema chiarezza, la distinzione tra il Vangelo, da una parte; e qualsiasi aggregazione mafiosa, dall’altra. “*Quando non si adora il Signore -*

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Dichiarazione dei Vescovi Calabresi su alcuni temi della vita della Chiesa in Calabria*, Catanzaro, 7-8 aprile 2014.

queste le parole del Pontefice - *si diventa adoratori del male, come lo sono coloro che vivono di malaffare, di violenza. La vostra terra, tanto bella, conosce le conseguenze di questo peccato.*

La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato, bisogna dirgli di no. La Chiesa, che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati⁸”.

Queste parole, forti dell'autorità del Pontefice, chiudono il cerchio del cammino intrapreso dalle Chiese locali, che sono in Calabria; e suonano, ormai, come una presa d'atto comunitaria e definitiva di un fatto preciso: configurandosi la mafia come apostasia, i suoi adepti si trovano di fatto automaticamente fuori dalla comunità cristiana e dalla retta professione di fede: costituiscono, quindi, una contro-testimonianza.

Vogliamo, perciò, di nuovo esortare il popolo di Dio, che vive nelle nostre terre, così come facemmo nel 2007, *“a compiere ogni sforzo per rinunciare ad atteggiamenti che possono alimentare il fenomeno mafioso. E ciò non solo mediante la condanna di tutte le forme di violenza, ma anche avendo sempre presente che la risoluzione dei problemi personali non va affidata al padrino di turno, ma a chi è preposto dall'Autorità dello Stato⁹”.*

Avendo, insomma, il Santo Padre, ribadito che chi appartiene a queste forme mafiose si è già posto fuori dalla comunione con la Chiesa; e avendo rimarcato l'inaccettabilità di stili di vita, comportamenti e azioni, oggettivamente inconciliabi-

⁸ FRANCESCO, *Visita Pastorale a Cassano allo Jonio*, Omelia della Santa Messa sulla spianata dell'area Insud, Sibari 21 giugno 2014.

⁹ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo*, 2007.

li con il messaggio evangelico, ne segue di conseguenza che il mafioso, se non dimostra autentico pentimento, né volontà di uscire da una situazione di peccato, non può essere assolto sacramentalmente nel rito della Confessione-Riconciliazione, né può accedere alla Comunione eucaristica; tantomeno può rivestire uffici e compiti all'interno della comunità ecclesiale. Nel cammino di conversione la Chiesa, tuttavia, non lo lascia solo, ma lo accompagna con pazienza e amore, come ci ha insegnato Gesù.

10. In passato furono istituiti, e sono ancora in atto, percorsi di guarigione delle coscienze, che videro tanti credenti, presbiteri, religiosi, laici, parrocchie ed esperienze aggregative attivarsi per un impegno che non doveva e non poteva restare esclusivo di pochi coraggiosi pionieri.

Opere e segni che, insieme alla sofferenza di alcuni, sono stati come un "seme fecondo" per segnare un'altra tappa nel cammino verso precise scelte, tese a purificare il servizio della Chiesa nel mondo.

Non sono mancate irresponsabili connivenze di pochi, nonché silenzi omertosi: e di questo i credenti sanno e vogliono chiedere perdono.

Ma accanto alla gramigna, cresce silenziosamente il seme del bene che si distingue, senza mezzi termini, per la sua luminosità e la sua coerenza. Un seme, gettato nel terreno della vita della gente, dal lavoro capillare e feriale di pastori e di laici che, nella predicazione, nella catechesi, nell'impegno quotidiano, hanno dissodato e coltivano il terreno, perché cresca il *buon grano*. Nell'ultimo ventennio c'è stato un fiorire di iniziative ecclesiali, associative, culturali, che hanno recepito e tradotto le istanze evangeliche di liberazione della terra calabrese.

Anche gli stessi Convegni ecclesiali regionali, dal 1978, sono stati appuntamenti per una riflessione critica delle comunità ecclesiali sulla malapianta della criminalità organizzata.

11. Al potere mafioso, che seduce ancora singoli e istituzioni, dobbiamo opporre quel tanto auspicato e nuovo senso critico per discernere i valori evangelici e *“l’impegno dei cristiani nella polis - come espressione della carità e dell’amore che il credente vive in Cristo”*, senza disertare la politica, anche se casi di corruzione spingerebbero a cedere alla tentazione di farsi da parte. Sappiamo che il cammino è lungo, ma intendiamo gridare con forza che *“le mafie, di cui la ’ndrangheta è oggi la faccia più visibile e pericolosa, costituiscono un nemico per il presente e l’avvenire della nostra Calabria.*

Noi dobbiamo contrastarle, perché nemiche del Vangelo e della comunità umana.

In nome del Vangelo, dobbiamo tracciare il cammino sicuro ai figli fedeli e recuperare i figli appartenenti alla mafia”. E soprattutto ai giovani - come è già stato detto - vogliamo ribadire che *“l’appartenenza o la vicinanza ai clan non sono un titolo di vanto o di forza, bensì di disonore e debolezza”¹⁰*.

12. Dalla presa di distanza, alle forti denunce; dalla presa di coscienza alla testimonianza: è un cammino, questo, ineludibile e già intrapreso, per giungere oggi al deciso appello al pentimento, alla conversione, alla pacificazione del cuore: il tutto sulle orme del Vangelo, che ci chiama alla *testimonianza della verità*. La chiarezza e la franchezza ci sono richieste dal Signore, che ci invita *“come agnelli in mezzo ai lupi”* (Mt 10,16), ma con il coraggio di annunciare la Speranza e operare per il riscatto di questa regione.

Per inquadrare bene la realtà della Chiesa e della ’ndrangheta, è perciò, ancora una volta, necessario richiamare le rispettive nature e finalità: sono due realtà incommensurabilmente lontane tra loro. Su ciò si fonda l’abissale differenza tra una

¹⁰ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo*, 2007.

comunità, la nostra, fondata sull'amore di Dio e del prossimo, rispetto all'altra, costruita sulla minaccia e sulla paura, su una fede falsa e una distorta religiosità, su una scelta di odio e di sangue contro chi viene considerato nemico, da eliminare anche fisicamente.

13. La 'ndrangheta - vogliamo aggiungere ancora - è un'organizzazione criminale fra le più pericolose e violente. Essa si poggia su legami familiari, che rendono più solidi sia l'omertà, sia i veli di copertura. Utilizzando vincoli di sangue, o costruiti attraverso una religiosità deviata, nonché lo stesso linguaggio di atti sacramentali (si pensi alla figura dei "padrini"), i boss cercano di garantirsi obbedienza, coperture e fedeltà.

In tal modo, la 'ndrangheta - lì dove attecchisce e prospera - svolge un profondo condizionamento della vita sociale, politica e imprenditoriale nella nostra terra. Con la forza del denaro e delle armi, poi, esercita il suo potere e, come una piovra, stende i suoi tentacoli dove può, con affari illeciti, riciclando denaro, schiavizzando le persone, ritagliandosi spazi di potere. È, insomma, l'antistato, con le forme di dipendenza, che essa crea nei paesi e nelle città. Ed è, inoltre, l'antireligione, con i suoi simbolismi e i suoi atteggiamenti, utilizzati al fine di guadagnare consenso. È, in definitiva, una struttura pubblica di peccato, perché stritola i suoi figli. È, palesemente, contro la vita dell'uomo e della sua terra. È, in tutta evidenza, opera del male e del Maligno.

Nelle radici della 'ndrangheta c'è, in realtà, il concetto di un "assoluto", sopra del quale non c'è alcun altro: c'è solo il capo di turno e la "cupola" mafiosa. Un "assoluto" da cui si dipende, a cui bisogna sempre ubbidire e rendere conto di tutto; un "assoluto", che ha l'ultima parola sulla vita degli altri.

Non ci vuol molto a capire che, con la 'ndrangheta, ci si trova in una situazione diametralmente opposta a quella del Vangelo. Far parte consapevolmente della 'ndrangheta significa - lo

ripetiamo - rifiutare concretamente il Vangelo e l'appartenenza alla Chiesa.

Scandalosa è, tra l'altro, l'assimilazione tra certe forme di manifestazione della pietà e della devozione, da una parte, e certi riti pagani e mafiosi di affiliazione ai clan, dall'altra. È vero che le radici del fenomeno vanno inquadrare in una "questione meridionale" - ancora irrisolta - e in una cultura deviata, che vuole esercitare una supplenza alle deficienze e assenze dello Stato; ma, è anche vero - lo ribadiamo - che questa forma di criminalità si è trasformata in una piovra, che cerca di sostituirsi allo Stato e vuole dominare il territorio fino a impadronirsi con la forza.

Tale deleterio fenomeno ha infestato la nostra vita sociale ed è penetrato anche in certi scenari religiosi di alcune comunità ecclesiali locali. Possiamo affermare che lo stravolgimento subito dalle devozioni e dalle pratiche di culto della Chiesa ha portato, a volte, alcune belle forme di pietà popolare a diventare autentiche manifestazioni di idolatria, mascherata di religiosità.

La Chiesa e le istituzioni dello stato

14. Di fronte ai tanti problemi sociali, la Chiesa si è di continuo pronunciata, schierandosi dalla parte degli ultimi; essa conferma di non poter tacere o restare indifferente. *“La Chiesa e i cristiani hanno il dovere di porsi in prima fila nel denunciare le ingiustizie, ma soprattutto creare una forte coscienza morale, sociale e politica, che susciti concrete iniziative¹¹”*.

Chiesa e istituzioni civili, ciascuno nel suo ambito e con la propria missione o finalità, devono impegnarsi insieme per il riscatto di questa terra, nella comune battaglia atta a prevenire stili di vita illeciti, soprattutto a sradicare i tentacoli della ma-

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Viaggio pastorale in Calabria*, Cosenza 6 ottobre 1984.

fia, che cerca di infestare ogni ambiente, ogni coscienza, ogni istituzione.

I poteri dello Stato di legiferare e di intervenire, attraverso la magistratura e le forze dell'ordine, devono trovare un terreno dissodato: coscienze preparate, ricche di senso civico e morale, acquisito attraverso il cammino formativo delle nuove generazioni.

La Chiesa ribadisce, con profonda convinzione, il rispetto e la stima che ha sempre avuto per le Istituzioni dello Stato, e soprattutto per la Magistratura e le forze dell'ordine, nella loro azione di prevenzione e di repressione, ben sapendo che alcuni hanno "pagato" finanche con la vita l'impegno nel contrastare la criminalità organizzata. Ma, nello stesso tempo, la Chiesa ricorda che la sua missione non sempre può coincidere con l'azione inquirente o punitiva, propria dello Stato. Essa trasmette con fedeltà e chiarezza ciò che Cristo le ha consegnato.

Ed annunciando il Vangelo, denuncia il peccato, ma indica alle persone colpevoli la via della comunque possibile ricostruzione interiore ed esteriore; una ricostruzione, che passa dalla conversione del cuore, dalla riparazione, dal desiderio di rinnovare pienamente la propria vita in Cristo.

La necessaria collaborazione fra Chiesa e Magistratura segue, pertanto ed ovviamente, le singolari dinamiche dell'una e dell'altra; e trova il suo limite - per la natura stessa della Chiesa - in tutto ciò che riguarda il "foro interno" delle persone, cui la Chiesa si accosta come Madre, particolarmente nell'intimità del segreto confessionale che, mai, a costo perfino della vita, nessun ministro di Dio può tradire.

15. La "libertà della Chiesa" è la via necessaria per una "nuova evangelizzazione" della pietà popolare, poiché, fedele agli insegnamenti di Cristo, essa diventi fermento di verità per ogni famiglia, ogni comunità religiosa e ogni Istituzione civile. Il Concordato, con la sua revisione del 1984, garantisce alla Chie-

sa il libero esercizio del servizio spirituale nella società civile; ma è necessario che i rapporti con lo Stato e le sue Istituzioni siano sempre vitali, di dialogo e di sinergia, per il raggiungimento del bene comune, nella distinzione netta dei ruoli: la Chiesa non è la magistratura e non è la polizia; neppure un tribunale civile, chiamato a distribuire patenti di mafiosità.

La Chiesa è madre; e come tale “accompagna” sempre l’uomo, per aiutarlo sia a riconoscere i propri errori nell’alveo della giustizia; e a convertirsi; sia a impedire che si smarrisca. La stessa scomunica, quando è comminata, è monito per un possibile ravvedimento, nell’ottica della misericordia, finalizzata alla guarigione interiore e alla riparazione. Allora è necessario che la Chiesa sia se stessa, anche quando difende la verità del Vangelo di fronte al terribile fenomeno mafioso.

Essa possiede per Grazia la forza rinnovatrice per l’uomo e per la storia. Svolgendo quella specifica missione che il Signore le ha affidato, invita continuamente ogni creatura a immergersi nel Corpo di Cristo, da cui può rinascere a vita nuova, risorgendo perfino dai delitti più efferati.

Di fronte alla triste e dolorosa piaga della criminalità, servono la fede nel Signore Risorto e la coerenza delle azioni, che supportino interventi programmati, specialmente quelli relativi alle diverse espressioni della pietà e della religiosità popolare; alla formazione remota, prossima e permanente dei presbiteri, dei laici e dei catechisti; all’esperienza, infine, dei movimenti e delle aggregazioni ecclesiali: il tutto, con il sostegno della preghiera e la testimonianza di vita di quel “monastero” di purezza, povertà e obbedienza, rappresentato dalle persone di vita consacrata.

Messaggio di speranza e invito alla conversione

16. La Chiesa è chiamata a offrire la Parola forte del Vangelo e segni concreti che mettano in luce da quale parte stiano i credenti in Gesù Cristo, che rivela il Padre ed offre la grazia dello

Spirito Santo. Non c'è - e non ci può essere - commistione tra una fede professata e una vita disorientata dall'appartenenza ad organizzazioni criminali.

Alla chiarezza di tale annuncio dobbiamo accompagnare quanto Gesù ci ha insegnato a proposito dell'accoglienza del peccatore e di chi cammina in una vita tenebrosa; e viene dallo Spirito chiamato alla conversione. Senza un cambiamento concreto, pubblico, senza una vera e propria presa di distanza dalla vita vissuta nel male, non si può parlare di vero pentimento e di vera conversione; sono questi i segni indispensabili per un reinserimento "pieno" del peccatore nella comunità e per un percorso di ricostruzione interiore.

Tutte le esperienze evangeliche di "conversione", scaturite dall'incontro con il Signore, hanno comportato un cambiamento integrale della vita: dall'adultera a Zaccheo, da Matteo allo stesso Saulo di Tarso.

La conversione richiede all'uomo di rialzarsi dalla propria condizione di peccato, per porre le basi di una vita nuova: «*Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?*» Ed ella rispose: «*Nessuno, Signore*». E Gesù disse: «*Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più*» (Gv 8,11), «*Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua*» (Lc 19,5); Matteo, alla chiamata del Signore, abbandonò il banco delle imposte inique (cfr. Mt, 9,9); e lo stesso Saulo si lasciò condurre nella cecità dopo aver ascoltato e visto il Signore Risorto, che egli perseguitava nella carne dei suoi fratelli (cfr. At 9,1-19). Fino all'ultimo il Signore dà l'opportunità di tornare a Lui, così come fece con il ladro pentito: «*In verità io ti dico: oggi con me sarai nel Paradiso*» (Lc 23,43).

Noi non possiamo vedere il cuore di una persona; e solo i segni esterni possono farci cogliere la tensione suscitata dallo Spirito Santo per una vita nuova, ispirata al Vangelo: il pentimento sincero, tante volte manifestato nelle lacrime, il consegnarsi alla giustizia, il restituire quello che non è stato gua-

dagnato onestamente “*se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto*” disse Zaccheo (Lc 19,8), un impegno serio nella carità, una vita nuova in stile penitenziale e un percorso di discepolato, la richiesta pubblica di perdono, la disponibilità al risarcimento e alla riparazione.

È un percorso penitenziale, irto di fatiche, ma non impossibile. La Parola di Dio ci garantisce la possibilità di coniugare Misericordia e Giustizia, Verità e Carità; è proprio del venire di Dio, del sopraggiungere del Messia nella vita e nella storia, questo stato nuovo e di equilibrio; è in se stessa la più grande delle profezie e noi cristiani non possiamo non annunciarla, testimoniarla e crederla. Vogliamo farci aiutare dallo stesso Paolo, che prima era persecutore, poi divenne messaggero della misericordia, che il Signore aveva usato nei suoi confronti: “*E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori*” (1Ts 2,3-4).

17. È compito della Chiesa mettere ogni impegno, in tutte le forme possibili e compatibili con la sua missione, perché sia estirpata dalla nostra terra questa distorsione peccaminosa; e perché le giovani generazioni siano “vaccinate” con la prevenzione.

Il fenomeno della malavita organizzata, di stampo mafioso, si presenta di lunga durata e strutturale; cangiante e adattatosi nel corso del tempo, in rapporto alla lotta messa in atto dallo Stato e accompagnata dalla Chiesa con un cammino di formazione. Questa lotta non è mai stata marginale, né d'emergenza; ma collegata in circolarità con le nostre più vicine regioni meridionali - la Campania, la Puglia, la Sicilia - e con gli occhi puntati sugli ambienti, dove il potere politico esprime genuinamente se stesso e la sua forza. Nonostante tutto questo, il fenomeno deprecato permane come una ferita aperta, che, talvolta,

sembrerebbe incurabile o inguaribile; e, poiché supera i confini regionali e nazionali, fa parte di una minaccia grave, non soltanto per la Calabria, ma per la vivibilità universale.

Tuttavia, lo spirito di fede proclama nella verità: *“Un autentico spirito di fraternità vince l’egoismo individuale che contrasta la possibilità delle persone di vivere in libertà e in armonia tra di loro. Tale egoismo si sviluppa socialmente sia nelle molte forme di corruzione, oggi così capillarmente diffuse, sia nella formazione delle organizzazioni criminali, dai piccoli gruppi a quelli organizzati su scala globale, che logorando in profondità la legalità e la giustizia, colpiscono al cuore la dignità della persona.*

Queste organizzazioni offendono gravemente Dio, nuocciono ai fratelli e danneggiano il creato, tanto più quando hanno connotazioni religiose¹²”.

Per questo, nei confronti di chi, notoriamente e ostinatamente, nel corso della vita terrena abbia preso parte in prima persona, come mandante, come esecutore e collaboratore consapevole, ad organizzazioni criminali, come la 'ndrangheta, la Conferenza Episcopale Calabra, pubblicamente e solennemente ribadisce che, di fatto, è fuori dalla comunione con la Chiesa. Nessun dubbio sussiste su questo punto e sulla necessità di segnali chiari, possibilmente anche forti e significativi: la Chiesa sente di dover essere consequenziale, marcando la differenza tra il bene e il male: sia per non trasmettere messaggi ambigui; sia per ricordare, ancora una volta, che chi sceglie la mafia si pone al di fuori del Vangelo e rischia di morire senza la consolazione, che lo Spirito offre a chi sceglie la vita vera.

La stessa Chiesa, tuttavia, resta sempre pronta a offrire il balsamo della Riconciliazione e dell’Unzione degli infermi a quanti desiderano convertirsi: ed è disposta sempre ad acco-

¹² FRANCESCO, *Messaggio per la Celebrazione della XLVII Giornata Mondiale della Pace*. Fraternità, fondamento e via per la pace, 1° gennaio 2014

glierli e a mettersi accanto a loro, per aiutarli, in ogni modo, nel cammino di conversione.

La scaletta dei compiti indicati dal Santo Padre parte dalla necessità della lotta a ogni forma di male, specie a quello della 'ndrangheta. Da ciò deriva, anzitutto, un netto e comunitario *no* al male; un vero e proprio combattimento spirituale, cui deve far seguito la constatazione, anche canonica, che chi non è in comunione con Dio, a motivo dell'adesione ostinata dentro una strada di male, non è in comunione né con il Signore, né con la Chiesa.

Nel corso della visita ai detenuti di Castrovillari, lo stesso Papa ha, tuttavia, ribadito che il carcere (anche quello a cui si devono sottomettere i criminali e gli aderenti a organizzazioni illegali) viene irrogato allo scopo dell'effettivo reinserimento nella società. Di conseguenza, anche il più incallito dei peccatori, giustamente condannato dalla Magistratura, ha ancora possibilità di ravvedersi e di riparare. Dio, infatti, ha detto papa Francesco, *“mai condanna. Mai perdona soltanto, ma perdona e accompagna. Il Signore è un maestro di reinserimento: ci prende per mano e ci riporta nella comunità sociale. Il Signore sempre perdona, sempre accompagna, sempre comprende; a noi spetta lasciarci comprendere, lasciarci perdonare, lasciarci accompagnare”*¹³.

18. Riconoscere di non essere in comunione con Dio è un appello a intraprendere un cammino di redenzione umana e di reinserimento sociale, ovvero di conversione: non come atto intimistico, ma come proiezione sul piano storico di un'avvenuta trasformazione esistenziale. Tale cammino esige, comunque, la riparazione per il male inferto agli altri e al corpo sociale, nonché per le ingiustizie commesse a danno delle persone e della società. Nel caso specifico dello 'ndranghetista, l'espiazio-

¹³ FRANCESCO, *Visita Pastorale a Cassano all'Jonio, Incontro con i detenuti del Carcere di Castrovillari*, 21 giugno 2014.

ne-riparazione non potrà, certo, ridare vita agli uccisi, o alle vittime dei reati e degli atteggiamenti mafiosi; ma potrà, almeno, contribuire alla ricostruzione personale e spirituale e, soprattutto, potrà, con una vita diversa, attaccare il male alla radice, per demolire le fondamenta stesse dell'organizzazione mafiosa.

Vogliamo, pertanto, dire in maniera accorata a quanti ancora si trovano e persistono in queste strutture di peccato: “*Convertitevi*” nel nome di Gesù. “*Egli ha fiducia nell'uomo! Comprendete così, più degli altri, il valore del dolore, del pentimento, della conversione, del ritorno al Padre*” disse San Giovanni Paolo II ai detenuti del carcere di Reggio¹⁴, indicando anche il tempo della detenzione come “medicinale” per tornare nella società rinnovati “*Se crescerà in voi lo spirito cristiano – proseguì il Papa – potrete con sincerità riconoscere le vostre colpe, cercare il perdono di quanti avete danneggiato*”¹⁵...”.

19. Un impegno consapevole, nella direzione indicata, è richiesto innanzitutto ai Vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, ai consacratisti, ma anche a tutti gli operatori pastorali. È necessario, infatti, maturare una profonda e corale coscienza della responsabilità, che ci è stata affidata nel ministero dell'annuncio e dei sacramenti, ma anche nel compito di guide ed educatori del Popolo di Dio.

Questo significa coltivare una vita di preghiera e di carità, coniugando per primi autenticità, coerenza, amore per il prossimo, giustizia e legalità; senza dimenticare, sulla scorta del documento *Chiesa italiana e Mezzogiorno* che “*la carenza della fami-*

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai detenuti di Reggio Calabria*, 7 ottobre 1984.

¹⁵ *Ivi*

glia, talvolta la connivenza o peggio l'incoraggiamento della famiglia, alimentano le faide e altre forme di devianza criminosa¹⁶ .

In tale direzione, ribadiamo la centralità della pastorale familiare, perché in famiglia si generano nuove vite e si trasmettono i modelli educativi e formativi; in famiglia si educa all'amore e alle relazioni giuste e misericordiose; in famiglia si rimprovera chi sbaglia e si accoglie chi riconosce l'errore. E se, da un lato, assistiamo a un processo di disgregazione, a volte di snaturamento e di crisi della famiglia contemporanea; dall'altro, abbiamo il dovere di non rimanere a guardare, sospinti dalla certezza che, ben evangelizzata e curata, la famiglia possa ancora essere lievito di una società e di una comunità ecclesiale rinnovata, che diventa, come dev'essere, una vera "famiglia delle famiglie".

20. Compito peculiare di noi Pastori, è predicare la Parola di Dio perché tutti, senza eccezioni, si convertano: pecore e lupi. Il pastore dinanzi al male, al malaffare, alle ingiustizie, non può usare, per codardia, la prudenza del diplomatico o, peggio ancora, far finta di non vedere. In questi casi, anzi, deve avvalersi della chiarezza e dell'indignazione, di giuste e veraci parole, di azioni corrette, di sostegno spirituale alla gente: sempre alla luce della *buona novella* di Gesù Cristo, che va testimoniata con coraggio. Intendiamo inserirci, per il nostro specifico, nelle opere messe in atto¹⁷ dallo Stato, per trasformare tanti "individui" in altrettanti "cittadini", consapevoli dei propri doveri, ma anche dei propri diritti irrinunciabili.

In questa prospettiva, attraverso la presente *Nota pastorale* - e, in particolare, con le proposte e le indicazioni in essa contenute - vogliamo infondere coraggio; e vogliamo, soprattutto, rilanciare la fiducia nelle grandi capacità dei calabresi, credenti

¹⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sviluppo nella solidarietà Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, Roma 18 ottobre 1989.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 5.

e persone di buona volontà, troppo spesso vanificate dalla indifferenza, dalle omissioni, dalla mancanza di impegno e dalla rassegnata indulgenza di molti. L'atavico fatalismo, che si ritrova in alcune nostre realtà, ha finito talvolta per travolgere ogni esperienza, facendo della sterile attesa la cifra essenziale dell'esistenza: il contrario, cioè, dell'autodeterminazione e della responsabilità, dell'impegno attivo e del rinnovamento.

La parola chiave è una sola: Vangelo!

Illuminata dal Vangelo, tutta la morale civica riveste e rispecchia il significato e il dinamismo teologale della fede. *“La verità del Vangelo - ha scritto Benedetto XVI - preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia. Senza verità, senza fede e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere”*. Avanti, allora, insieme! Con coraggio, determinazione e speranza, testimoniamo la verità del Vangelo; e così l'annunceremo, nel nome di Gesù Cristo, con *parresia*: cioè, con chiarezza, nello Spirito. Un futuro nuovo per la Calabria è possibile; ci crediamo per la fede, che abbiamo, nell'onnipotenza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

21. Affidando a un prossimo *Direttorio* - su aspetti della Celebrazione dei Sacramenti e della Pietà popolare - i principi e le linee guide, cui ispirarsi e attenersi nelle nostre Diocesi di Calabria, consegniamo questa nostra *Nota Pastorale* nel giorno della Natività del nostro Signore Gesù Cristo. Come questa nascita ha segnato l'inizio della nostra salvezza, che continua a operare in chi l'accoglie nella propria vita, come dono di amore, così le nostre indicazioni possano contribuire a far sorgere un'alba nuova di redenzione nella nostra terra. L'annuncio dell'Angelo risuonerà, così, davvero di gloria a Dio, che opera cose grandi anche nel buio della notte della storia; e proclama per le donne

e gli uomini, che Egli ama, tempi di grazia, di serenità duratura,
di gioia pura e forte, di verità e di speranza.

25 dicembre 2014, *Natale del Signore*.

I Vescovi della Calabria

PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE DELLA PIETÀ POPOLARE

Orientamenti pastorali per le Chiese di Calabria 2015

Catanzaro, Grafiche Simone sas, 2015

Ai fratelli e sorelle delle Chiese di Calabria

Carissimi,

Ecco finalmente l'atteso documento di cui noi Vescovi calabresi avevamo anticipato la stesura a conclusione della recente Nota pastorale sulla 'ndrangheta.

Si tratta dell'annunciato Direttorio.

In realtà non è tecnicamente un "Direttorio", ma l'offerta di chiari e precisi Orientamenti pastorali, offerti a tutte le diocesi della Calabria.

All'interno, poi, delle singole realtà ecclesiali, saranno i vescovi a pubblicare – se lo riterranno opportuno – un Direttorio preciso e dettagliato per la propria Diocesi.

Ma già in questi Orientamenti pastorali le indicazioni sono molto chiare e sicure, frutto delle riflessioni che i pastori delle Chiese calabresi hanno offerto alla luce dei valori perenni del Vangelo e del Magistero; ed alla luce, insieme, delle realtà concrete e faticose con cui la Chiesa deve quotidianamente confrontarsi.

Questi orientamenti mettono, in luce, anzitutto, il discorso sulla pietà e religiosità popolare, sottolineandone i valori e i rischi.

In un secondo momento affrontano il problema della celebrazione dei Sacramenti della iniziazione cristiana, ma anche del Matrimonio e della celebrazione delle Esequie: scenari, tutti, dentro i quali – se non si pone la dovuta attenzione e non si pone la dovuta attenzione e non si osservano le norme – si corre il rischio di compiere degli errori pastorali, che possono condurre al consolidarsi – nel giudizio di alcuni – delle frequenti accuse, scagliate contro la Chiesa, quasi fosse responsabile di compromessi con realtà mafiose.

In un terzo squarcio, gli Orientamenti si soffermano a tracciare le linee corrette per la celebrazione delle Feste religiose e delle processioni, in modo assolutamente chiaro, indispensabile al fine di purificare ogni aspetto; e al fine di offrire al popolo di Dio – e a chiunque vi si accosti – il mirabile esempio di una fede, che affonda le radici nella storia e tocca insieme il cuore della gente di oggi.

In un quarto punto vengono offerti i Percorsi pastorali da perseguire per una “nuova evangelizzazione” della pietà popolare. Il tutto, a livello sia diocesano, sia parrocchiale: le indicazioni consentiranno, una volta seguite, di cambiare davvero il “volto” delle nostre comunità cristiane.

Nella conclusione, da una parte, si ribadisce l’assoluta negatività di ogni prassi mafiosa; e si ricorda, dall’altra, l’offerta del Perdono divino a chiunque vive un’autentica conversione, alla luce particolarmente del prossimo Giubileo indetto da papa Francesco.

Mi piace concludere questa breve Presentazione sottolineando che è questo il mio ultimo gesto ufficiale da Presidente della Conferenza Episcopale Calabra: un servizio che ho vissuto con amore verso tutti i vescovi, che ringrazio singolarmente e con i quali mi ritroverò fraternamente – da Arcivescovo eme-

rito di Cosenza Bisignano – in una comunione che va oltre il compito e il ruolo di ciascuno.

La Madre – che accompagna il nostro cammino – ci conduce teneramente ad una intimità sempre più grande con il Suo Figlio, Maestro e Salvatore del mondo, cui abbiamo con amore consacrato l'intera nostra vita.

30 giugno 2015

✠ Salvatore Nunnari

*Arcivescovo Metropolita di Cosenza-Bisignano
Presidente della Conferenza Episcopale Calabria*

La piet  popolare punto di partenza per una Nuova Evangelizzazione

1. Noi, Pastori delle Chiese di Calabria, concludevamo la *Nota pastorale sulla 'ndrangheta*, "Testimoniare la Verit  del Vangelo", affidando «a un prossimo *Direttorio* su aspetti della celebrazione dei sacramenti e della piet  popolare, principi e linee guida, a cui ispirarsi e attenersi nelle nostre diocesi di Calabria¹».

Il presente testo di *Orientamenti pastorali* intende offrire, appunto, dei principi e linee guida, correlando operativamente con le esigenze pastorali delle Chiese diocesane quanto gi  previsto dalla *Nota pastorale*, con particolare riferimento alle celebrazioni liturgiche e sacramentali, nonch  alle devozioni popolari e, soprattutto, alle figure di padrino/madrina nei sacramenti d'iniziazione cristiana, ai testimoni nelle celebrazioni delle nozze cristiane, al Rito delle esequie, alle feste popolari e processioni sacre.

2. Quando, in ottica di fede cristiana, si parla di *piet * (o *religiosit *, o anche *devozione*) *popolare*, s'intende richiamare la genuina fede cristiana, che   ricca di valori, sia religiosi sia storico-culturali, i quali non possono essere ignorati. La piet  popolare, che dalla Liturgia nasce, della liturgia e dei suoi riti si nutre, alla celebrazione liturgica fa approdare il popolo di Dio, e per questo ne costituisce un vero tesoro,   segno dell'attiva presenza dello Spirito Santo nella Chiesa e rappresenta un contributo popolare alla riflessione teologica e pastorale.

Nelle sue molteplici e a volte millenarie tradizioni deve condurre verso la genuina piet  liturgica, che   sempre orientata alla preghiera comune della Chiesa, perch  in essa si possa entrare e partecipare in forma attiva, fruttuosa e cosciente. Usi,

¹ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Testimoniare la verit  del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'ndrangheta* (25 dicembre 2014), n. 23.

costumi, tradizioni e devozioni di un popolo manifestano un patrimonio storico-culturale di rilevante valore, una memoria di cui conservare la ricchezza per le nuove generazioni, operando con discernimento e, dove occorre, purificandola, perché ne emergano sempre più i suoi aspetti migliori e sia ben significato il collegamento con la preghiera liturgica della comunità ecclesiale.

«Con essa (la pietà popolare) – scriveva Paolo VI – noi tocchiamo un aspetto dell’evangelizzazione che non ci può lasciare insensibili [...]; ha certamente i suoi limiti. È frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un’autentica adesione di fede [...] può mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale. Ma se ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia dell’evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere [...]. Noi la chiamiamo volentieri pietà popolare, cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità. La carità pastorale deve suggerire, a tutti quelli che il Signore ha posto come capi di comunità ecclesiali, le norme di comportamento nei confronti di questa realtà, così ricca e insieme così vulnerabile²».

La pietà popolare, quindi, va incanalata e illuminata dal Vangelo di Cristo e dalla vivente Tradizione della Chiesa, soprattutto tenuta al riparo da eventuali usi impropri e illeciti, o addirittura immorali e peccaminosi. Diventa una forza, in certi casi, proprio per la carica di nuova evangelizzazione che è in grado d’imprimere a una Chiesa che si autopercepisce oggi come “in uscita missionaria”, nonché alla pratica religiosa e alla stessa pietà liturgica. Questo richiede alle comunità ecclesiali una permanente azione formativa e catechetica, nonché un’attenta vigilanza, onde evitare ambiguità fuorvianti e compromessi, misurando sempre le forme esteriori e storiche con il metro della Parola di Dio e dell’insegnamento ecclesiale.

² PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi* (1975), n. 48.

3. Il cattolicesimo è una religione popolare, di popolo, di comunità. San Giovanni Paolo II ha considerato essenziale questo suo carattere direttamente legato alla sua cattolicità e universalità. Tale dimensione popolare nasce nel Cenacolo, come un dono e come un appello a mantenere viva l'anima operosa di ciascun credente e missionaria di tutta la Chiesa, nuovo popolo dei credenti in Cristo, inviato in missione nel mondo contemporaneo. La missione educatrice della Chiesa si rivolge, in particolare, a quelle forme di pietà popolare, dove troviamo *«una fede radicata profondamente in una cultura precisa, immersa sin nelle fibre del cuore e nelle idee, e soprattutto condivisa largamente da un popolo intero, che è allora popolo di Dio³»*.

Come Pastori avvertiamo anche il compito di guida e il servizio al discernimento, perché la Chiesa custodisca e conservi il suo volto di Chiesa di popolo e di Chiesa di famiglia e perché ogni sua manifestazione popolare sia espressione della forza liberante del Vangelo, della vera gioia cristiana e dell'impegno storico dei credenti nelle comunità umane.

Il popolo di Dio, nella sua storia, ha conosciuto diverse stagioni in cui ha espresso la sua fede, ricercando un dialogo e un reale inserimento nella concretezza della cultura e del vissuto delle comunità. La liturgia pervade la comunità cristiana aprendola al di là del tempo e dello spazio; essa è «fonte e culmine della vita della Chiesa⁴» dalla quale sgorga una ricchezza di vita spirituale personale e comunitaria, incrementata da manifestazioni ed espressioni religiose che generalmente prendono il nome di pietà popolare⁵. In essa noi vediamo splendere il

³ GIOVANNI PAOLO II, Ai vescovi francesi in visita "ad limina", in "Insegnamenti", V, 3 (1982), p. 1320.

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium* (1963), n. 10.

⁵ «La locuzione "pietà popolare" designa (qui) le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme

genio del nostro popolo, la sua sensibilità, la sua storia, il suo modo proprio di vivere la terra, gli affetti, le tradizioni, le feste, la gioia e il dolore. Consideriamo una grazia speciale, per la nostra terra di Calabria, l'esistenza di tante espressioni particolari di ricerca di Dio e di manifestazioni di fede, alle quali, come Pastori, sentiamo di guardare con speciale predilezione, al fine di farne crescere l'autenticità evangelica, lo zelo ecclesiale e la missione evangelizzante, oggi particolarmente richiesta dal contesto socioculturale. Queste espressioni rivelano una delle dimensioni fondamentali della Chiesa: l'essere un popolo. L'episcopato calabrese ribadisce che la vera pietà popolare è un prezioso tesoro di questo popolo di Dio, segno dell'attiva presenza dello Spirito Santo nella Chiesa, attraverso le sue molteplici e a volte millenarie tradizioni, via privilegiata, alla preghiera liturgica.

4. Il Santo Padre Francesco ci ricorda che è imperioso il bisogno di evangelizzare le culture (cfr. EG 69). Nella nostra realtà di Chiesa in Calabria, a questo bisogno si risponde attraverso due strade: l'accompagnamento, la cura e il rafforzamento di questa nostra ricchezza religiosa, e un incessante impegno per la crescita di una fede matura. *«Ogni cultura e ogni gruppo sociale necessita di purificazione e maturazione. Nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschi-*

peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura. La pietà popolare, ritenuta giustamente un "vero tesoro del popolo di Dio... manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione"»: Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* (2004), n. 9.

lismo, l'alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera. Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle⁶.

5. La nostra cultura calabrese, ricca di risorse umane e spirituali, conosce in egual misura debolezze da sanare, a cui fa riferimento anche il Santo Padre Francesco. Come Vescovi riconosciamo che il punto da cui partire per risollevarlo il nostro popolo è guardare con attenzione a quei momenti e luoghi in cui la fede incontra l'umano, lo rigenera offrendo una possibilità di espressione genuina del comune senso religioso e dell'appartenenza alla Chiesa.

Per noi la pietà popolare è perciò il punto di partenza per una concreta nuova evangelizzazione, con nuovo ardore, nuovi metodi, nuovo entusiasmo. In questa direzione, le nostre Chiese locali hanno compiuto un lungo percorso di valorizzazione e purificazione, anche se resta ancora tanto da fare, affinché tutte le manifestazioni popolari siano espressione della vera fede e della genuina venerazione del popolo cristiano.

6. In certi casi la religiosità popolare può diventare una forza, proprio in vista della nuova evangelizzazione che la Chiesa ha deciso d'imprimere alla pratica religiosa e al vissuto popolare. Ma ciò obbliga le comunità ecclesiali ad una permanente azione formativa e catechetica, scoraggiando quelle manifestazioni di religiosità popolare, che non comunicano autentica spiritualità, anzi rischiano di essere una controtestimonianza. Dobbiamo riconoscere che certe esteriorità non rinviano apertamente ed in forma leggibile al Vangelo. Infatti: «*Nella pietà popolare deve percepirsi l'afflato antropologico, che si esprime sia nel conservare simboli ed espressioni significative per un dato popolo evitando*

⁶ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* (2013), n. 69.

tuttavia l'arcaismo privo di senso, sia nello sforzo di interloquire con sensibilità odierne. Per risultare fruttuoso, tale rinnovamento deve essere permeato di senso pedagogico e realizzato con gradualità, tenendo conto dei luoghi e delle circostanze⁷».

7. Con riferimento a determinate espressioni di religiosità popolare (quali processioni, feste e pellegrinaggi), il Vescovo, con i propri organismi collegiali di partecipazione e corresponsabilità, è l'unico idoneo a valutare la realtà dei fatti e a indicare orientamenti e, soprattutto, le possibili soluzioni finalizzate ad evitare abusi o degenerazioni.

Per continuare nell'opera di chiarificazione e di crescita delle nostre Comunità e per sostenere l'opera quotidiana di Pastori ai quali ne è affidata la cura ordinaria, ribadendo tutto quanto abbiamo indicato nella *Nota pastorale*. Forniamo ora precise indicazioni pastorali in merito ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, alla celebrazione delle esequie, alle feste e alle processioni.

Sacramenti di Iniziazione cristiana, Matrimonio ed Esequie

8. Le azioni liturgiche e sacramentali della comunità cristiana sono convocate e presiedute da Gesù Cristo, attraverso il suo ministro, per elevare la lode e il ringraziamento al Padre dei cieli con la potenza dello Spirito Santo.

Esse presuppongono una comunità celebrante, attiva e partecipe, sotto la presidenza del ministro sacro. Sacramenti ed azioni di culto richiedono, inoltre, in ognuno dei partecipanti l'obbedienza della fede, cioè l'abbandono fiducioso a

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 12.

Dio, la coscienza libera dal male e dal peccato, la disponibilità a tradurre in azioni ciò che è proposto dal mistero liturgico. In particolare, per i sacramenti dell'iniziazione cristiana e il Matrimonio (i cui ministri sono gli sposi stessi), per i quali è prevista la presenza di padrini/madrine o testimoni, la Chiesa esige una vita realmente cristiana, coerente con i valori evangelici, una fervente pratica cristiana, la disponibilità alla catechesi permanente e alla formazione religiosa⁸.

Padrini e madrine nei sacramenti d'iniziazione cristiana e testimoni di nozze

9. Il padrino e la madrina nel Battesimo e nella Cresima devono avere i requisiti canonici per ricoprire tale ruolo, che è liturgico, ma *soprattutto ecclesiale*. Essi hanno (e debbono perciò sentire) la responsabilità di accompagnare ai sacramenti bambini, ragazzi e giovani, loro affidati dalla famiglia e dalla comunità ecclesiale. Va perciò assolutamente svolta, in più occasioni e con maggiore incisività, la catechesi specifica ai futuri padrini e madrine su questo ruolo primario ed insostituibile di compagnia nella fede e di testimonianza della vita.

10. La scelta⁹ del padrino o della madrina, decisa in famiglia¹⁰, va preventivamente valutata in chiave strettamente spiri-

⁸ Nella celebrazione del Sacramento del Matrimonio nella Chiesa Bizantina i paraninfi (testimoni) hanno una funzione liturgica oltre che giuridica, in quanto scambiano gli anelli agli sposi e successivamente nel momento dell'incoronazione scambiano le Corone, segno visibile del Sacramento. Lo scambio delle corone spetta ai testimoni, e indica la reciprocità del dono, della gloria, dell'onore.

⁹ Per identità numero e condizioni, cfr. i cann. 872-874 del CIC.

¹⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontriamo Gesù*, Orientamenti per l'Annuncio e la Catechesi in Italia (2014), n. 70. Un secolo fa, una

tuale e l' idoneità dev' essere certificata dal parroco e deve trovare nei credenti dei decisi alleati delle comunità cristiane. Si sappiano scegliere, perciò, persone credenti e praticanti che, pur nelle fatiche e nelle vicende della vita, s' impegnano a vivere nella fede della Chiesa e nella morale illuminata dal Vangelo di Cristo.

11. Di conseguenza, a persone condannate dal competente organo giudiziario dello stato con sentenza definitiva per reati di 'ndrangheta e simili, o che risultino affiliate, o comunque contigue, ad associazioni 'ndranghetiste e, con il loro operato o connivenza, siano strumenti per la loro affermazione sul territorio, non va perciò rilasciato dalle autorità ecclesiastiche il permesso a fungere da padrino o madrina nelle celebrazioni dei sacramenti dell' Iniziazione cristiana.

Anche nella designazione dei testimoni nelle nozze cristiane, si segua sempre il criterio della testimonianza cristiana di vita e della disponibilità alla formazione specifica.

12. Nel corso di ogni attività pastorale, vanno organizzati specifici incontri formativi¹¹ per coloro che aspirano a coprire tali ruoli, o siano stati designati dalle famiglie. Tali incontri dovranno concludersi con la verifica, la professione di fede e la firma di una dichiarazione, sottoposta individualmente dal

lettera dell' Episcopato ai cristiani calabresi metteva già in guardia dai pericoli sottintesi a questo delicato ruolo ed esortava alla testimonianza di vita coerente dei padrini e delle madrine (Cfr. Conferenza episcopale Calabria, *Lettera Pastorale-Collettiva dell' Episcopato Calabrese. Per la Santa Quaresima del 1916*).

¹¹ Cfr. Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù*, Orientamenti, n. 70

parroco, il cui testo sarà unico per tutta la Calabria e promulgato dalla CEC¹².

13. È bene ricordare che la figura di padrino/madrina, sotto l'aspetto strettamente canonico, non è del tutto obbligatoria,¹³ perciò se ne potrebbe fare ameno in determinate condizioni o circostanze.

Rito delle Esequie

14. Dinanzi al mistero della morte, la Chiesa non assume alcun atteggiamento di giudizio ma, come è nella sua missione, affida nella preghiera ogni defunto alla misericordia di Dio, giudice giusto e misericordioso. Le esequie, infatti, non sono la celebrazione della vita del defunto, ma il suo affidamento alla misericordia del Padre celeste. Pertanto, anche nel caso di persone condannate per reati di mafia, se non c'è stato un loro precedente espresso rifiuto della celebrazione religiosa, la Chiesa

¹² «Va assunta pienamente la sfida di ridare a queste figure il ruolo che la tradizione della Chiesa le ha consegnato fin dal catecumenato antico. Per questo la scelta del padrino e della madrina va fatta curando che sia persona matura nella fede, rappresentativa della comunità, approvata dal parroco, capace di accompagnare il candidato nel cammino verso i Sacramenti e di seguirlo nel resto della vita con il sostegno e l'esempio» (cfr. Ivi, n. 70).

¹³ Il can. 872 del CIC, quando parla della figura del padrino nel Battesimo, così si pronuncia: «al battezzando, per quanto è possibile, venga dato un padrino...». Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo, Premessa, Il padrino: compiti e requisiti*: «si richiede il padrino scelto in seno alla comunità cristiana... collaborerà con i genitori perché il bambino giunga alla professione personale della fede e la esprima nella vita... viene scelto dal catecumeno o dalla famiglia... il pastore d'anime si renderà conto se abbia i requisiti necessari... non sia impedito, a norma del diritto, a compiere tale ufficio» (nn. 8-9-10). Conferenza Episcopale Italiana, *Rito della Confermazione, Introduzione*: la funzione dell'ufficio di padrino, è prevista la possibilità siano anche gli stessi genitori a presentare il cresimando (cfr. n. 5).

concede anche ad essi il conforto delle esequie religiose, ma in forma semplice, senza segni di pomposità, di fiori, canti, musiche e commemorazioni.

15. Anche nei casi dubbi sull'atteggiamento penitenziale assunto da chi ora è defunto e sul suo precedente effettivo ritorno a una "nuova vita", per rispetto alla "natura sociale" dell'Eucaristia e per non inserire, in modo strumentale, la stessa Eucaristia, ad un conflitto di interpretazioni - che potrebbero apparire irriguardose sia nei confronti del corpo e del sangue di Cristo, sia della comunità parrocchiale -, si dovranno adottare, comunque, delle restrizioni significative nello stile celebrativo, lasciandosi guidare da quanto già previsto nei Rituali.

FESTE E PROCESSIONI

Feste popolari

16. Nelle feste popolari non può essere assecondato un modo personale e sentimentale di vivere la fede, basato esclusivamente su forme esteriori. Pertanto, per celebrare legittimamente, nel territorio della comunità parrocchiale, una festa per la quale si prevedano manifestazioni pubbliche, il Parroco, ottenuto il *placet* del Consiglio pastorale parrocchiale e del Consiglio per gli affari economici, allo scopo di acquisire anche il prescritto *Nulla Osta* della Curia diocesana, deve previamente presentare alla stessa il programma dettagliato con l'indicazione dei Membri del Comitato e dei luoghi nei quali si terranno manifestazioni, su proposta del *Comitato per la festa*.

17. Questo organismo del *Comitato per la festa* viene rinnovato annualmente dal parroco con l'assenso del Consiglio pastorale, e ne possono far parte esclusivamente fedeli del territorio parrocchiale, stimati per l'ordinaria condotta di vita di fede, sempre attivi nella collaborazione pastorale (e non soltanto in coincidenza con la festa), mentre devono restarne del tutto esclusi i soggetti con problemi penali, civili, tributari e amministrativi e che siano stati dichiarati colpevoli da sentenze passate in giudicato.

18. Pertanto, a tali persone si vieti la partecipazione attiva alle feste religiose popolari della Comunità, soprattutto nella fase della programmazione e della gestione economica, valutando attentamente e operando un sano ed oculato discernimento, perché tutte le manifestazioni genuine di pietà popolare (soprattutto processioni e feste) non diventino mai appannaggio delle famiglie 'ndranghetiste del luogo, che mirerebbero sol-

tanto a favorire la loro esteriore rispettabilità o, ancor peggio, i loro interessi economici e di potere.

19. Se le feste sono patronali e prevedono la co-partecipazione degli Enti locali, si studino delle opportune forme di *distinzione tra i due tipi di festa*, quella religiosa e quella civile.

20. Si abbia cura della formazione cristiana ed ecclesiale di tutti coloro che attivamente partecipano all'organizzazione e alla realizzazione della festa popolare. Ciò perché ancora esiste un'imbarazzante "doppia realtà" intorno a certe feste popolari: da una parte – come appena detto – ci sono dei fedeli sempre presenti con il loro impegno corresponsabile ed altre persone che intervengono, invece, nella circostanza, ma solo per l'occasione esteriore della festa, cioè per l'aspetto tecnico-organizzativo, o musicale e pirotecnico. È bene che i secondi siano stimolati e accompagnati perché la loro presenza si trasformi da episodica in continuativa, sempre che abbiano, tuttavia, davvero interesse alla formazione cristiana e vogliano lasciarsi coinvolgere nella preparazione spirituale ed al significato squisitamente religioso delle feste.

Processioni sacre

21. Le processioni sacre sono manifestazioni di fede e di speranza cristiana in onore del Signore, della Beata Vergine e dei Santi, da regolamentare a livello diocesano con precise *Indicazioni pastorali*, atte anche a prevenire infiltrazioni dei mafiosi o di persone ad essi contigue. È noto, infatti, che tali persone hanno tutto l'interesse ad intrufolarsi, prima, e ad egemonizzare, poi, tali eventi. In tal malaugurato caso, è evidente che la processione perderebbe la sua genuina natura religiosa.

22. Il primo passo è, dunque, quello di *vigilare* attentamente sull'aspetto economico e gestionale delle processioni, liberando in ogni caso le Confraternite dalle sudditanze a forze che nulla hanno di religioso.

23. Se la criminalità mafiosa è antievangelica e se la Chiesa è chiamata a contrastare ogni forma di peccato con la testimonianza e con la coerenza cristiana, ne consegue che la tradizione popolare delle processioni, quale tesoro da custodire e valorizzare come genuina manifestazione di fede, *va mondata* da incrostazioni e devianze che ne minano, invece, l'autenticità e la fanno degenerare dalla sua vera e legittima natura.

24. Quanto alle norme specifiche per il legittimo svolgimento delle processioni sacre, intanto vengono riaffermate, a livello regionale, quelle già in vigore e ribadite nella nostra *Nota pastorale*. Inoltre, si precisa quanto segue:

- presso le Curie diocesane si costituisca un'apposita *Commissione*, il cui compito è di esaminare preventivamente i Programmi che i parroci debbono presentare almeno un mese prima, e comunque dopo la prescritta approvazione del Consiglio pastorale parrocchiale e del Consiglio per gli affari economici;
- l'itinerario e le soste delle statue e dei simulacri debbono essere predefiniti e stabiliti dal Parroco e dal Consiglio pastorale e comunicate alla comunità parrocchiale; vanno anche comunicati per tempo (almeno 15 giorni prima) i percorsi processionali, con il preventivo visto della Curia. La comunicazione alle Forze dell'Ordine, come da normativa di legge;
- i portatori delle statue siano prevalentemente fedeli che vivono con assiduità la vita della Parrocchia e della Confraternita, di cui eventualmente si fa parte. È compito del parroco o del rettore della chiesa, magari in collaborazione col Co-

mitato festa debitamente costituito, vigilare sulla scelta dei portatori. Non sono ammesse persone aderenti ad Associazioni condannate dalla Chiesa, o che siano sotto processo per associazione mafiosa, o che siano incorse in condanna definitiva per mafia, senza prima aver dato chiari segni pubblici di pentimento e di ravvedimento;

- le statue del Cristo, della Vergine o dei Santi, anche nei momenti di sosta, non devono mai “guardare” case, persone, edifici, con eccezione di ospedali e case di cura con degenti parrocchiani;
- durante le processioni è tassativamente proibita la raccolta di offerte in denaro e in altri beni materiali, né vanno appese alla statue delle banconote o degli oggetti preziosi;
- né durante le processioni, né alla fine, è lecito sottoporre le statue (o i simulacri) allo spettacolo di danze o movimenti coreografici, anche se questi fossero di antica tradizione, né è lecito accompagnare le immagini con fuochi d’artificio, o con qualsiasi altra manifestazione chiassosa di folklore, che certamente non favoriscono il silenzio, il canto sacro ed il raccoglimento spirituale;
- durante tutto lo svolgimento, le processioni dovranno mantenere un clima di sacralità, di silenzio e di preghiera. Si alternino, perciò, sapientemente i canti, le preghiere, le meditazioni e la musica (comunque tratta da repertori sacri).

25. Poiché, però, una mentalità perversa non si cambia soltanto vietando o limitando, proibendo o allontanando, devian-do percorsi o astenendosi dal folklore, occorre formare e catechizzare le coscienze, specialmente di coloro che organizzano, coordinano e mantengono viva la devozione popolare nelle processioni e feste.

È questa la vera risposta dei cattolici alla “non religiosità” e al “paganesimo” che si manifestano, da parte di alcuni, con la voluta ignoranza, la supponenza, il disprezzo, perfino con vio-

lenze criminali, volendo essi dominare anche le forme di pietà popolare ed estendere il proprio controllo anche sulle manifestazioni religiose. Dal momento che diverse diocesi calabresi hanno già discusso, nei Sinodi, gli opportuni antidoti alle infiltrazioni criminali nelle genuine forme della devozione e della pietà popolare, è necessario che si facciano conoscere le determinazioni sinodali e, quindi, si applichino con rigore tra quei fedeli che fanno parte di Confraternite e organizzazioni interessate, operando – comunque – sulle coscienze di tutti i fedeli e delle persone di buona volontà già dalla catechesi per l'iniziazione cristiana.

Percorsi Pastoralis per una “nuova Evangelizzazione” della pietà popolare

26. La Chiesa è chiamata ad offrire la Parola forte del Vangelo e segni concreti che mettano in luce da quale parte stiano i credenti in Cristo, il cui unico interesse è *ristabilire la dignità della vita umana*.

Non può esistere alcun punto in comune tra la fede professata e una vita irreligiosa e miscredente, oppure disorientata dall'appartenenza ad organizzazioni criminali e, quindi, consegnata volontariamente ad una *struttura di peccato*, che progetta e commette violenze e infamie contro la persona umana, la società e l'ambiente, che è la casa comune da custodire e curare.

Alla chiarezza di tale annuncio, dobbiamo, tuttavia, accompagnare quanto Gesù ci ha insegnato a proposito dell'accoglienza del peccatore pentito e di chi, pur camminando ancora in una valle tenebrosa, non resta sordo agli appelli insistenti della misericordia di Dio e si rende disponibile ad un cammino di conversione e di risarcimento.

Senza un *reale e pubblico cambiamento*, senza una vera e propria presa di distanza dalla vita vissuta, fino a quel giorno, nel

male, *non si può parlare di pentimento e di conversione dei mafiosi*: sono questi i veri segni per un reinserimento nella comunità e per un cammino di riparazione, di risarcimento personale e sociale, di ricostruzione interiore.

27. Tutte le esperienze evangeliche di “conversione”, scaturite dall’incontro con il Signore, sono state un cambiamento completo della vita interiore ed esteriore: dall’adultera a Zaccheo, da Matteo allo stesso Saulo di Tarso. La conversione richiede, infatti, all’essere umano di rialzarsi dalla propria condizione di peccato per porre le basi di una radicale vita nuova: “*Donna nessuno ti ha condannata, nemmeno io ti condanno ma ora va’ e non peccare più*” (Gv 8,11); “*Zaccheo scendi subito , oggi devo fermarmi a casa tua*” (Lc 19,1-10); bisogna essere come Matteo che, alla chiamata del Signore, abbandonò il banco delle imposte inique (cfr. Mt, 9,9) e come lo stesso Paolo, che si lasciò condurre dopo aver ascoltato e visto il Signore Risorto, che lui perseguitava nella carne dei suoi fratelli (cfr. At 9,1-19). Fino all’ultimo istante della vita, anche di una vita in peccato grave e in condizione di “tradimento” (come Pietro e come Giuda), il Signore ci concede, se lo vogliamo, la possibilità di ritornare a lui. Così fece con il ladrone pentito: “*Ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso*” (Lc 23,43).

28. Noi non possiamo scandagliare il cuore dell’essere umano e solo i segni esterni possono farcene cogliere la tensione per una vita nuova, ispirata al Vangelo: il pentimento sincero, tante volte manifestato nelle lacrime, il consegnarsi alla giustizia umana, il restituire quello che non è stato guadagnato onestamente (“*ho rubato restituisco quattro volte tanto*” disse Zaccheo – Lc 19,8), l’impegno a risarcire coloro a cui si è fatto del male, un impegno serio nella carità, una vita nuova condotta in stile penitenziale ed un percorso di discepolato, la richiesta pubblica di perdono e il proposito fermo di non commettere più il male.

È un lento percorso di riacquisizione della dignità, irto di ostacoli, eppure sempre possibile per chiunque voglia. La Parola di Dio ci dà la forza e la soddisfazione di coniugare misericordia e giustizia, verità e carità; tutto questo è tipico del sopraggiungere del Signore, dell'ingresso del Messia nella vita e nella storia. Questa condizione nuova e di equilibrio è, di per sé, la più grande delle profezie e noi cristiani non possiamo esimerci dal prestarvi fede, per poi annunciarla e testimoniarla, con Paolo: *«Il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il Vangelo, così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini ma a Dio che prova i nostri cuori»* (1Ts 2,3-4). È un lavoro lungo quello che dovranno fare le nostre Chiese nella direzione tracciata. Per questo proponiamo alcune tracce operative, praticabili a livello sia diocesano, sia parrocchiale.

Nelle Diocesi

29. Attivare, consolidare un piano di formazione sistematica per il clero, i seminaristi, le persone di vita consacrata operanti sul territorio, i catechisti ed in generale gli operatori pastorali, con particolare riguardo ai temi della giustizia, dell'educazione alla legalità, dell'impegno civico, della partecipazione alla "cosa pubblica", della custodia del creato.

30. Costituire, almeno a livello diocesano o foraniale, uno "sportello di advocacy", forte della presenza di professionisti volontari, nel quale indirizzare le segnalazioni e le denunce a violazioni dei diritti, illegalità, soprusi, estorsioni, perché poi attivi interventi giuridici e "politici" di tutela ed accompagnamento delle persone più deboli.

31. Organizzare il *servizio di sostegno alle vittime della mafia e della criminalità*. Va assolutamente colmata la sensazione di vuoto, di isolamento dei loro familiari e degli imprenditori sotto attacco estorsivo e/o minacce dei mafiosi. Vanno incoraggiate, in particolare, le parrocchie in questa direzione.

32. Promuovere e sostenere (sempre a livello diocesano) forme di *consumo critico e solidale* nei confronti degli imprenditori e commercianti che hanno denunciato il racket e si rifiutano di pagare il pizzo.

33. Essere presenti e sostenere *le istituzioni civili*, le agenzie formative e le associazioni, secondo le specifiche competenze, nell'impegno di sensibilizzazione alla formazione ai valori della civiltà, della giustizia, della legalità, della cura del creato e alla lotta ad ogni forma e cultura mafiosa.

34. Rispondere alle richieste, che provengono da molti, *di venire a conoscenza reale del fenomeno mafioso* - lì ove esiste -, attivando percorsi comunitari di formazione specifica sui temi della giustizia, della legalità, della corruzione, della 'ndrangheta, dell'omertà, della mafiosità, della contiguità eventuale dell'istituzione ecclesiastica e di ecclesiastici ai mondi illegali, recuperando gli insegnamenti del Magistero e verificandone l'effettiva realizzazione.

Nelle parrocchie

35. Incentivare nelle diverse parrocchie il *dibattito culturale* sui temi della socialità, della giustizia, dell'impegno civile e della partecipazione, coinvolgendo tutte le componenti della comunità ecclesiale e rivolgendosi, attraverso le varie forme della comunicazione sociale e dei new media, a coloro che, pur

lontani dalla fede, mostrano interesse per i grandi temi dei diritti umani, della cura della “casa comune” e della democrazia partecipata.

36. Assumere sino in fondo la responsabilità dei bambini, dei ragazzi e dei giovani che passano dalle parrocchie e dai gruppi, pensando ad una pastorale realmente nuova, capace di coniugare conoscenze, testimonianze ed esperienze. Quindi va programmata, all'interno dei diversi percorsi di educazione e catechesi permanente, una *particolare attenzione educativa alla socialità ed alla partecipazione civica*, secondo le linee della dottrina sociale cristiana, a partire dai più piccoli e dalle famiglie di riferimento.

37. Prevedere e progettare idonei *percorsi formativi sul tema dell'educare in contesti mafiosi*, utilizzando sussidi specifici affinché i piccoli e i giovani siano aiutati a percepire la gravità del fenomeno, inteso anche come mentalità, su come prevenirlo, difendercene e su come partecipare all'azione privata e pubblica di contrasto. Si tratta di proporre tutto ciò, come *attività ordinaria e permanente* delle parrocchie e dei gruppi, agli adolescenti ai giovani ed ai giovani-adulti, tenuto conto dei diversi tempi di crescita, delle esperienze concrete di servizio in realtà, soprattutto ecclesiali, che si occupano di emarginazione e povertà.

38. Dotare la parrocchia, singolarmente o in collaborazione con altre vicine, di un *Oratorio o di un Centro di aggregazione sociale* per i piccoli e i giovani, utilizzando anche beni confiscati alla 'ndrangheta, all'interno dei quali prevedere e attivare occasioni culturali, sociali e ricreative. Tutto per attrarre i ragazzi e i giovani e proporre loro dei percorsi di socializzazione e di educazione alla legalità ed alla partecipazione.

39. Attivare, già a questo livello parrocchiale, *forme di sostegno economico, psicologico e spirituale* per i familiari vittime della mafia, in particolare per le donne, i minori e i giovani.

Conclusione

40. Come Vescovi della Regione concordiamo nel seguire criteri e comportamenti pastorali comuni, ribadendo che ogni singolo Vescovo competente territorialmente è l'unico idoneo a valutare l'effettiva realtà dei fatti e a indicare orientamenti e possibili soluzioni, d'intesa col presbiterio. Infatti, *«le manifestazioni della pietà popolare sono sotto la responsabilità dell'Ordinario del luogo: a lui compete la loro regolamentazione, di incoraggiare nella funzione di aiuto ai fedeli per la vita cristiana, di purificarle dove è necessario e di evangelizzarle; di vegliare che non si sostituiscano né si mescolino con le celebrazioni liturgiche; di approvare i testi di preghiere e di formule connesse con atti pubblici di pietà e pratiche di devozione¹⁴»*. Presentandosi qualche dubbio riguardo all'applicazione di queste Indicazioni pastorali collegiali, si consulti l'Ordinario del luogo, al cui giudizio bisogna sempre riferirsi (can. 1184 §2).

41. Nella predicazione e nelle varie forme e gradi del ministero della Parola, *sia chiaramente annunciato* (soprattutto quando le Letture lo permettono) che *ogni organizzazione mafiosa è il rovescio di un'autentica esistenza credente e l'antitesi a una comunità cristiana ed ecclesiale*. Si faccia osservare ai fedeli che, seppur colorata di religiosità o di moralismo, *la prassi mafiosa è sempre atea ed antievangelica*. Si compia, inoltre, ogni sforzo pastorale per presentare correttamente la preghiera di suffragio per i de-

¹⁴ Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*, nn. 21-28; cfr. can. 826§3 del CIC.

funti e, soprattutto, s'invochi incessantemente la grazia di Dio per chi notoriamente versi in condizioni di peccato gravissimo o sia scomunicato per mafia, chiedendo allo Spirito Santo che si converta.

42. Proiettandoci nel Giubileo Straordinario della Misericordia, facciamo nostro l'invito pressante perché nessuno resti indifferente all'invito alla conversione e al cambiamento radicale di vita; esso si fa più insistente *«verso quelle persone che si trovano lontane dalla grazia di Dio. Penso in modo particolare agli uomini e alle donne che appartengono a un gruppo criminale, qualunque esso sia. Per il vostro bene, vi chiedo di cambiare vita. Ve lo chiedo nel nome del Figlio di Dio che, pur combattendo il peccato, non ha mai rifiutato nessun peccatore. Non cadete nella terribile trappola di pensare che la vita dipende dal denaro e che di fronte ad esso tutto il resto diventa privo di valore e di dignità. È solo un'illusione. Non portiamo il denaro con noi nell'al di là. Il denaro non ci dà la vera felicità. La violenza usata per ammassare soldi che grondano sangue non rende potenti né immortali. Per tutti, presto o tardi, viene il giudizio di Dio a cui nessuno potrà sfuggire¹⁵»*. Dobbiamo riconoscere che *«a volte l'accento, più che sull'impulso della pietà cristiana, si pone su forme esteriori di tradizioni di alcuni gruppi¹⁶...»*.

43. Siamo, perciò, fiduciosi che fedeli adulti e maturi nella fede sapranno accogliere e sostenere le indicazioni contenute in questi nostri *Orientamenti pastorali* nelle forme che, nelle singole Chiese locali, saranno specificate con apposito *Decreto attuativo*. *«Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Ma-*

¹⁵ FRANCESCO, Bolla d'Indizione del Giubileo straordinario della Misericordia (2015), n. 19.

¹⁶ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 70.

ria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste¹⁷».

Espressione di fede, la pietà popolare nella terra di Calabria, ha lasciato radici profonde, sostenendo per secoli “*l’impeto della tormenta*”. Le nostre Chiese locali hanno già compiuto un lungo percorso di valorizzazione e purificazione della pietà e delle devozioni, ma siamo certi che lo spirito della “nuova evangelizzazione” ci porterà a un rinnovato impegno nella direzione indicata. In questa serena visione, vi benediciamo di cuore nel Signore, sicuri che una fede purificata è una fede vera e che una fede autentica sostiene l’autenticità di una vita cristiana secondo il volere di Dio-Padre, la mozione dello Spirito Santo, l’esempio del Figlio di Maria Vergine, l’esempio dei Santi, soprattutto dei nostri Patroni e protettori celesti.

30 giugno 2015

I Vescovi e gli Arcivescovi della Calabria

¹⁷ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 90.